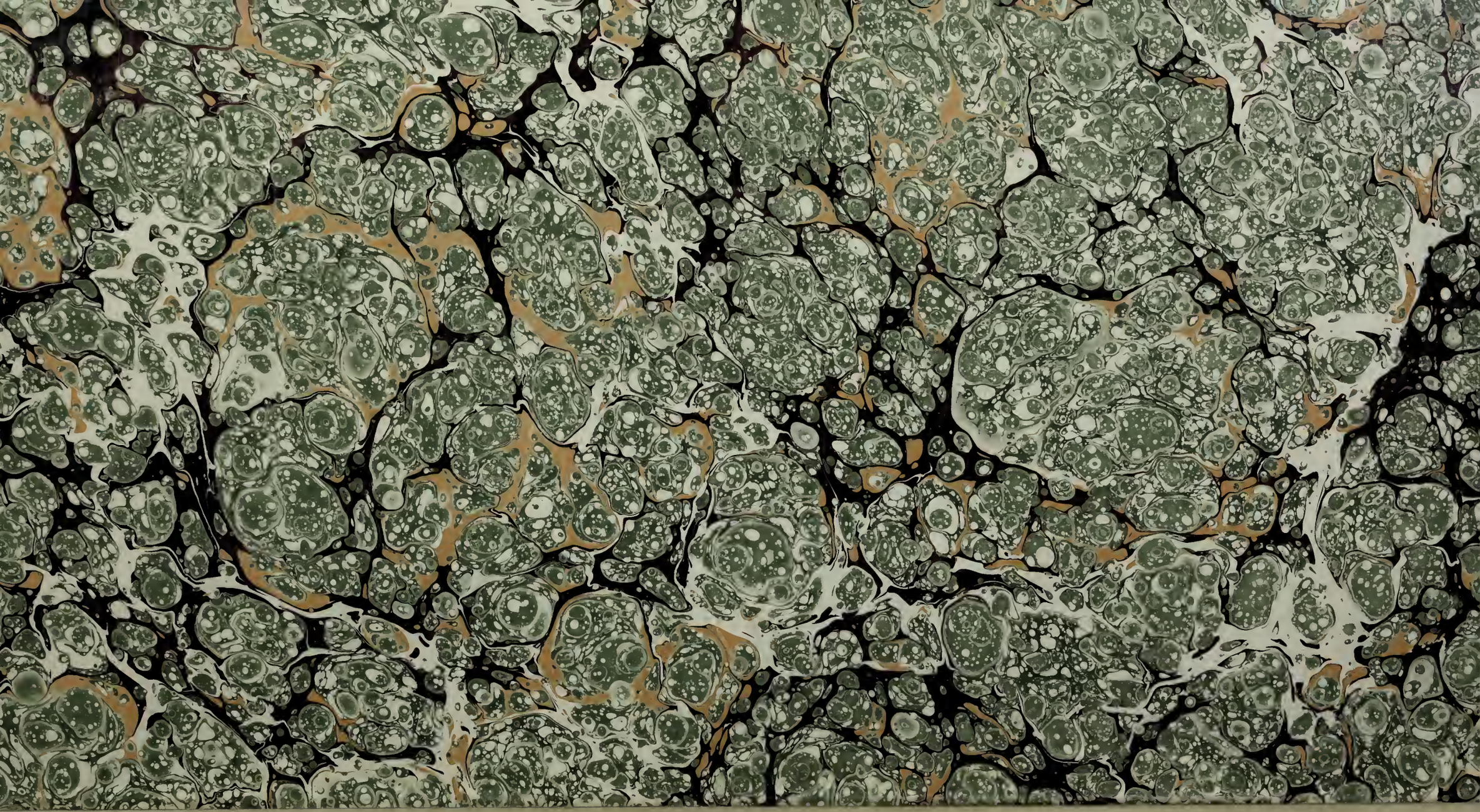


Folding engraved plate

Icon by Emmanuel Tzanphournares,
Born. Corfu, worked in Venice c.1570 - 1631 1599 - 1631

The icon is now in the Vatican Museum.

SPIEGAZIONE
DELLA PITTURA ANTICA
RAPPRESENTANTE
LA MORTE DI S. EFREM SIRO
POSSEDUTA DA SUA EMINENZA
IL SIGNOR CARDINALE
GIUSEPPE LIVIZZANI.

MORTE DI S. EFREM SIRO TRATTA DA UN QUADRO ANTICO DIPINTO A OLIO
A SUA EMINENZA IL SIG. CARDINALE GIUSEPPE LIVIZZANI POSSESSORE DI QUESTA PITTURA. IN SEGNO D'UMILISSIMO OSSEQUIO

Gio Morghen dis. e inc. V. la Prefaz. del Tom. III. della Roma Sotterranea DA G. B.

SPIEGAZIONE
DELLA PITTURA ANTICA
RAPPRESENTANTE
LA MORTE DI S. EFREM SIRO
POSSEDUTA DA SUA EMINENZA
IL SIGNOR CARDINALE
GIUSEPPE LIVIZZANI.

DOpo avere in tre tomi ſpiegate il meglio, che per me ſi è potuto, le ſacre Pitture, e Sculture tratte da' Cimiterj di Roma, s' io aveſſi voluto far paſſaggio a raccogliere, e far diſegnare, e ſtampare molte altre Antichità criſtiane d' ogni genere, che da per tutto ſi trovano ſparſe, o per dir meglio diſperſe, e ad eſſe ancora adattare quelle rifleſſioni, che io aveſſi reputato utili per dilucidare l' antica eccleſiaſtica diſciplina, i ſacroſanti riti della Chieſa cattolica, e le pie coſtumanze degli antichi Fedeli; mi ſarebbe ſtato d'uopo il raddoppiare queſt'Opera, o piuttoſto farne un' altra tutta nuova a queſta eguale, o anche peravventura maggiore. Tuttavia per animare gli eruditi, e i dotti, e coloro, che delle coſe della noſtra ſanta religione hanno ſopra le loro ſpalle le più urgenti, e preciſe ſollecitudini, ad apprezzare, e far gran caſo di sì fatte coſe: e per far veder loro quanto pro da ſomiglianti Antichità criſtiane ſe ne ritrarrebbe; mi metterò quì ad oſſervar partitamente un' antica ſacra pittura, che preſſo l' Eminentiſſimo Sig. Cardinal Livizzani ſi conſerva con gran diligenza, e cura, e di cui con quella ſua inarrivabile, e obbligantiſſima corteſia mi ha benignamente conceduto di trarre copia, e della quale in fronte al terzo de' detti tomi, renderlo più maeſtoſo, e venerabile, ne ho collocato il delineamento.

E' queſto un quadro dipinto a olio in fondo d' oro d' una miſura poco più grande della ſtampa; ed è fattura di un Greco profeſſore. L'età, in cui è ſtato dipinto, è molto malagevole a indovinare, ma la credo fattura d'intorno al mille, come dirò in appreſſo. In eſso ſi rappreſenta la morte, e i funerali fatti a s. Efrem Siro celebre diacono della Chieſa d' Edeſſa, del quale è tanto nota, e tanto celebre la ſantità, e la dottrina, che ſarebbe opera perduta il quì farne parola. Serva ſolamente il dire, che nelle chieſe, dove non era coſtume di leggere altro, che la s. Scrittura, ſi leggevano fin dal tempo di s. Girolamo anche l' Opere di s. Efrem (1): *Ad tantam venit claritatem, ut poſt lectionem Scripturarum, publice in quibuſdam eccleſiis ejus ſcripta recitentur.* E baſta rammentare lo ſtrepitoſo panegirico di s. Gregorio Niſſeno, che egli recitò con una divina eloquenza nel giorno anniverſario della ſua morte: e tra' moderni la vita, che di eſſo ne ſcriſſe il Padre Michele Oiero. Non è dunque maraviglia, ſe il noſtro pittore a queſte eſequie ha fatto intervenire gran radunata di genti, che da tutte le parti del deſerto s' affrettano d' accorrervi. Anche nella vita (2) di s. Pacomio tradotta da Dioniſio Eſiguo, e ſcritta in Greco da un autore incerto, ma antichiſſimo, come ſi vede dal traduttore, il quale fiorì preſſo a mille trecento anni addietro; ſi narra, che ad aſſiſtere alla morte d' un monaco del monaſtero de' Chinoboſci ſi fece un gran concorſo. E nella vita di s. Giovanni Elemoſiniero ſcritta da Leonzio, e tradotta da Anaſtaſio Bibliotecario, (3) ſi dice d'uno antico abate: *Quum ergo ægrotaſſet abbas in infirmitate ad mortem, aſcenderunt ad viſitationem ejus de civitate uſque ad centum animas.* Per lo che ſi vede, eſſere ſtata queſta un' antica coſtumanza tanto de' vecchi anacoreti, quanto dei monaci ſuſſeguenti. E in verità noi abbiamo dalle regole di s. Pacomio, che, *ſi frater dormierit* (cioè ſe egli morrà) *omnis ejus fraternitas proſequatur* (4). Al qual luogo Alardo Gazzeo appone queſta nota: *Omnis*

eum

(1) S. Girolamo De Script. eccleſiaſt. c. 115.
(2) Vit. Pacom. cap. 40.
(3) Vit. di s. Gio. Elem. cap. 46.
(4) Num. LXXI.

eum fraternitas, ideſt congregatio fratrum PROSEQVATVR, *ſcilicet ad tumulum, & honorifice ſepeliat*. E s. Gio. Criſoſtomo nella prima omilia ſopra Giobbe, deſcrivendo la morte, e l' eſequie de i monaci, dice, che quando uno di loro giungeva agli ultimi reſpiri, gli altri gli ſi ponevano intorno per udire le ultime ſue parole, l'eſortazioni, e i documenti, e ogn' altra induſtria v' adoperavano, e gli davano l' ultimo bacio: e dipoi, dopo che egli aveva renduto l' anima, gli aggiuſtavano le mani, e gli ſerravano gli occhi, e facevano altri pii offici ſomiglianti a quelli, che ſi veggono eſpreſſi in queſto quadro. E s. Girolamo parimente nell' epitaffio di Paola (1) molto più a propoſito alla noſtra pittura, e molto più ſpecificatamente laſciò ſcritto: *Aderant Ieroſolymarum, & aliarum urbium epiſcopi, & ſacerdotum inferioris gradus, ac levitarum innumerabilis multitudo: omne monaſterium virginum, & monachorum chori repleverant, & tota ad funus ejus Palæſtinarum urbium* TVRBA *convenit. Quem* MONACHORVM LATENTIVM IN EREMO CELLVLA SVA TENVIT? *Quam virginum cubiculorum ſecreta texerunt? Sacrilegum putabant, qui non tali feminæ ultimum reddidiſſet officium.* Ed è tanto puntualmente corriſpondente queſto paſſo al penſiero del pittore nel diviſare queſta ſtoria, che quaſi ſi direbbe, che nel dipingerla egli aveſſe avuto avanti agli occhi le parole del ſanto Dottore, eſſendoci fino effigiati due veſcovi col pallio; il che corriſponde al veſcovo di Geruſalemme, e a gli altri nominati da s. Girolamo: e a quello d'Antiochia, che intervenne all' eſſequie di s. Simeone Stilita (2), come narra Antonio ſuo diſcepolo nella vita di eſſo. Non vi ha dubbio adunque, che l' eſequie d'un sì grande, e famoſo Santo foſſero celebrate con ſolenne pompa, non inventata da un faſto umano, ma dalla giuſta pietà de' ſuoi diſcepoli, e de' veneratori delle ſue virtù, come con brevità, ma con chiarezza ſcriſſe l' anonimo Greco autore della ſua vita: Ἐν εἰρήνῃ ἀνεπαύσατο καὶ δοξασθεὶς ὑπὸ τῆς ἀσκητρίας τῆς ἐρήμου. *Riposò nel Signore, ſeppellito da' monaci dell' Eremo.* E il Santo medeſimo nell'atto di render l'anima a Dio ringraziò tutti gli aſtanti, e dalle ſue parole ſi vede, che egli erano pure aſſai, dicendo nel ſuo teſtamento Siriaco ſecondo a verſione Latina: *Surgite, fratres mei Edeſſeni domini, filii, & patres &c. Chriſtus mercedem vobis retribuat; quoniam &c. honore me hujuſmodi affeciſtis*; e poſcia benedicendogli, nomina Abba, da lui detto *vir admirabilis*, Abramo, Simeone, Maras Angheleo, e Zenobio Gazzireo.

Nè faccia ſtupore il vederci due ſole candele acceſe, poichè s. Efrem ſteſſo nel ſuo teſtamento, tradotto da Gerardo Voſſio Liegeſe, e Propoſto Tongrenſe, aveva proibito queſto, ed ogni altro onore, che ſi ſuol uſare inverſo i cadaveri de' defunti anche per rito eccleſiaſtico; non già che egli gli diſapprovaſſe, o che non foſſero in uſo in quella ſtagione, ma per pura umiltà. Anzi che particolarmente foſſe coſtume della Chieſa l' accendere ne' funerali molte fiaccole (il che negano gli eretici) ſi prova appunto dalla particola di queſto teſtamento (3): *Admoneo, & interdico ne quiſquam* CEREVM *mihi in exitu meo accendat*. Laonde ſi vede chiaro, che ci dovea eſſer queſto uſo comune, mentre il Santo fece una tal proibizione; e leggendoſi nella ſuddetta vita di s. Simeone: (4) *Tunc exeuntes omnes de civitate Antiochiæ ſuſcipiunt ſuper argentum, & aurum corpus s. Simeonis cum pſalmis, & hymnis, & cum* MVLTIS LAMPADIBVS. E andando più addietro, negli Atti di s. Cipriano troviamo: *Cum* CEREIS, *& ſcholacibus.*

Egli è rinvolto ſemplicemente nel ſuo pallio nero a norma pure del medeſimo ſuo teſtamento, dove dice (5): *In mea me tunica, &* PALLIO *deponite, quibus quotidie utebar, atque induebar*. Lo ſteſſo ſi raccoglie dalla Vita, che di lui ſcriſſe il Metafraſte, ove dice: Τὰ τελευταῖα δὲ τοῖς παρεῦσι παρηγγυατο μὴ πολυτελεῖ αὐτὸν ἐσθῆτι συνθάψαι. *In ultimo a' preſenti comandò, che non lo ſeppelliſſero con veſte ricca*.

Tra gli oſſequj, che ſi facevano a' defunti era quello del bacio; il che ſi ha da s. Girolamo medeſimo, il quale narra, che avendo s. Antonio trovato morto s. Paolo primo eremita (6): *In flebile* OSCVLVM *ruens, intellexit &c.* cioè ſubito cominciò dal baciarlo. E di s. Patermuzio ſcrive Ruffino nelle Vite de' Padri, le quali egli o compoſe di ſuo, o traduſſe dal Greco: (7) *Quum ergo ingreſſus fuiſſet domum illius fratris &c. & inveniſſet eum jam defunctum, oratione facta, accedens ad lectulum* OSCVLATVS EST EVM. Si ſoleva baciare gli occhi, le mani, e i piedi, di che ſe ne potrebbero portare eſempj molti, ſe non foſſe coſa troppo nota. Ma il baciare gli oc-

(1) s. Gir. Vit. Pauli cap. 25.
(2) Vit. di s. Sim. Stil. cap. 18.
(3) Ivi cap. 3. n. 11.
(4) Teſtam. di s. Efr. cap. 21.
(5) Cap. 2. n. 7.
(6) S. Gir. Vit. Paul. cap. 12.
(7) Ruff. Vit. PP. cap. 9.

occhi si faceva per tenerezza d' affetto: e il baciar le mani s'usava propriamente a' vescovi, e a' sacerdoti per rito: e il baciare i piedi era per contrassegno della grandissima stima, che si aveva di quella persona, a cui si baciavano. Per questo s. Pacomio, (1) quando andava per altissima venerazione, e per profondissimo rispetto a visitare il celebratissimo abate Palemone, benchè ancora fosse vivo: *Fovebat eum, ut patrem* DEOSCVLANS PEDES EJVS; il che avrebbero bisogno di considerare gli eretici, che disapprovano in noi cattolici quest' atto di onore, che rendiamo al Vicario di Cristo, e capo della chiesa con tutta giustizia, e per ogni ragione. Or quì si vede un romito, che bacia i piedi di s. Efrem, e lo stesso avranno fatto tutti gli altri.

Merita eziandio d'esser osservato quel sepolcro aperto, dove pare, che si debba collocare il corpo di s. Efrem; poichè in esso si vede un altro corpo ridotto in ischeletro, e già preventivamente collocatovi. Solevano veramente gli antichi anacoreti, e i cherici per seppellire i loro defunti scavar una fossa, e quivi postigli, ricoprirli di terra, scrivendo s. Girolamo ad Innocenzio: *Clericis, quibus id officii erat, linteo cadaver obvolvunt, & fossam humum lapidibus construentes ex more tumulum parant*. E benchè in queste parole non si parli di monaci, tuttavia si comprende in qual forma i cherici a questo ufficio destinati, e detti *fossores*, o *copiatæ* sotterrassero i morti cristiani. E se apparisce in questo passo di s. Girolamo fatta menzione delle pietre, oltre il non parlar quì d' una solitudine, fu anche per caso molto singolare, cioè per la donna *septies icta*. E certo in antico si faceva questa fossa con maggior semplicità, come fra l'altre si ricava dalla vita di s. Paolo primo eremita. Abbiamo dal suddetto testamento [2] di s. Efrem, che egli non voleva, che il suo corpo avesse nè meno l' onorificenza d' esser riposto in un' arca a parte; ma gettato nel carnajo, come se stato fosse il corpo d' uno della più vile feccia del popolo: *Neque* IN VESTRIS MONVMENTIS *me usquam deponeritis &c. In cœmeterio igitur, ubi contriti jacent corde, ibi me deponite*. E altrove aveva detto (3): *Sepelite me tamquam opprobrium despectum, ac abjectum*. E in un altro luogo proibisce d' esser sotterrato in chiesa (4): *Ne finatis me in domo Dei poni, aut sub altari &c. non enim decet vermem putredine scatentem in templo, & sanctuario Domini reponi; sed neque alio in loco templi Dei permittatis me poni*. Ma è altresì vero, che una buona, e santa femmina per nome Lamprotata, che in nostro volgare viene a dire quanto *Chiarissima*, il pregò caldamente in questa guisa: [5] *Permitte mihi ancillæ tuæ, ut exiguum loculum &c. facere possim, in quo venerabiles reliquias tuas recondam*, alla cui devozione condescendendo s. Efrem, gliele permise con questa condizione: *Ex marmore autem cave, monumentum mihi feceris*.

Poste tutte queste cose parrebbe, che quella fosse l' arca preparata da Lamprotata, quando non vi si vedesse entro un cadavere già consunto. Ma forse la detta arca non era per anco pronta, e preparata, o forse era preparata altrove in qualche luogo illustre, dove quella buona femmina aveva destinato di far trasportare a suo tempo con la debita pompa, e solennità quel santo deposito, come fu fatto di quello del detto s. Simeone, di cui nella sua vita si legge (6): *Supponentes autem corpus feretro, cum psalmis, & hymnis duxerunt Antiochiam*. Laonde quei monaci, benchè s. Efrem avesse loro vietato per umiltà di collocarlo ne' loro sepolcri: *Neque in vestris monumentis me usquam deposueritis*; tuttavia, per onorarlo il più che potevano, lo vollero non ostante porre nel più decente, che seppero.

Sopra di quell' arca sta fissamente riguardando un monaco colla tonaca gialla, lo scapolare nero, e il mantello rosso, che stende ambe le braccia in atto di grande ammirazione, come se vedesse qualche portentoso prodigio, e però si getta dietro alle spalle quel mantello detto *maforium*, o *maforte*, o *mavorte*, legato sotto il mento, di cui Cassiano scrive (7): *Post hæc angusto pallio &c. colla pariter, & humeros tegunt, quod* MAFORTES (*sive* MAVORTES) *tam nostro, quam ipsorum nuncupatur eloquio*; che eziandio s'appellò *ricinus, ab eo* (come s'ha da Servio (8)) *quod post tergum reiicitur*; il che si vede fatto nella figura di questo monaco. Si legge in alcune Vite di questi santi Padri, che dovendosi alcun di loro sotterrare in luogo, dove fossero stati prima sepolti altri servi di Dio, il cadavere di questi per virtù divina talvolta si tirava da parte. Così nella vita di s. Gio. Elemosiniere Patriarca Alessandrino abbiamo (9): *Quum enim beati corpus inter duos illos componendum esset, honorantes summum*

(1) Vit. Pach. cap. 13.
(2) Testam. Greco di s. Efrem. cap. 3. n. 13.
(3) Ivi cap. 3. n. 13.
(4) Ivi cap. 2. n. 5.
(5) Ivi cap. 7. n. 31.
(6) Vit. di s. Sim. Stil. cap. 19.
(7) Cassian. Instit. libr. 1. c. 7.
(8) Serv. Eneid. libr. 1. v. 286.
(9) Vit. di s. Gio. Elem. cap. 50.

mum paſtorem paſtores ; & multam ejus fiduciam apud Deum reverentes , ſimul & mirantes ; Dei juſſione tanquam vivi corpora ſua ſeparantes , in medio ſacrum hunc ſuſceperunt . E per conferma di ciò ſi ſoggiunge : *Quod maximum & glorioſiſſimum miraculum non unus , neque decem , neque centum viderunt ; ſed omnis turba , quæ convenit ad pretioſam ejus ſepulturam* . Il che mostra , che anche il concorso alla morte di s. Efrem non è puramente un'immaginazione capriccioſa del pittore , poichè lo ſteſſo ſi legge di molti altri . Ora chi ſa (anzi forſe ſarà così) che il pittore non abbia creduto , o non abbia ſentito dire , che lo ſteſſo ſia accaduto nel dar ſepoltura a s. Efrem , uomo di tanta ſantità , e di ſantità tanto celebre , e tanto prodigioſa , comparabile con gli ſteſſi Apoſtoli , e glorioſo per gli ſuoi divini ſcritti : e che egli non abbia preteſo di eſprimere un tanto miracolo ?

Nella ſommità di queſto quadro ſi rimira un angiolo , ammantato di turchino , e roſſo con la diadema d' oro , che porta l' anima di s. Efrem in Paradiſo: e il lume della gloria, che laſsù riſplende per tutta l' eternità , ſi vede figurato in alcuni raggi dorati . L' anima è rappreſentata come un picciol bambino rinvolto in bianche faſce , e anch' eſſa ha la diadema dorata . Volle con ciò peraventura farci intendere il noſtro pittore , che quei ſanti monaci ebbero una tal viſione , ſiccome l' ebbe il grande Antonio al morir di s. Paolo , e del celebre Ammone per teſtimonio di s. Atanaſio nella vita dell' iſteſso s. Antonio : e come narra Ruffino (1) eſſere accaduto a tre anacoreti , che ſi trovarono preſenti alla morte d' un lor compagno : *Et continuo vident ipſi ab angelis ſuſcipi ejus animam , atque ad cœlos ferri* . Lo ſteſſo accadde nel tranſito del ſanto abate Anuf , e del Protocomite , le cui anime ſi videro traportare in cielo dagli angeli , come narra lo Scrittore della ſtoria Lauſiaca (2) ; e dell'anima di s. Pafnuzio Ruffino (3) : *Evidenter presbyteri , qui aderant , & omnes fratres viderunt eum ab angelis ſuſcipi* ; e come eſſere accaduto ſi dice alla morte di tanti , e tanti altri , che il volerne quì riferire una parte ſarebbe pure un faſtidio . Ma non voglio tralaſciare le parole del Santo medeſimo , che egli diſse a queſto angiolo , e che ſono regiſtrate nel ſuo teſtamento Siriaco , che in Latino dicono così : *Salve , abductor angele , qui animam a corpore ſeparans ad deſtinatam manſionem &c. illam deportas* .

La turba de' circoſtanti , ſe ſi riguardino i loro abiti , e i loro aſpetti , ſembra eſſere tutta di monaci , eccetto però i due veſcovi , i quali ſi riconoſcono per tali dal pallio fatto all' uſo Orientale , ſu cui ſono impreſſe le conſuete croci . Amendue tengono in mano una candela accesa , forſe perchè avranno ſtimato , che il divieto , che di eſſe aveva fatto nel ſuo teſtamento s. Efrem , non comprendeſſe loro . Siccome anche contro l' intenzione del medeſimo ſanto , eſpreſſa pur in quelle parole del ſuo teſtamento (4) : *Oro vos quoque , dilectiſſimi , ne cum aromatibus me ſepeliatis &c. neque alius* BONI ODORIS FVMVS *&c.* quel veſcovo , ch'è più in fuori , tiene nella deſtra un turibolo dorato per abbruciarvi entro i ſoliti profumi . Queſto rito ſacro ſi vede delineato eziandio nel Menologio di Baſilio al funerale di s. Matteo , e di s. Teogene , il primo a 16. di Novembre , e l' altro ai 4. di Gennajo ; le quali pitture tengono l' antico , e coſtante rito d' adoperare l' incenſo ne' funerali . Oltreche abbiamo da Gio. Moſco (5) , che l' abate Giuliano Stilita fece all' improvviſo mettere da' ſuoi diſcepoli preſtamente l'incenſo , e i profumi nel turibolo ; e interrogato del perchè , riſpoſe , perchè in quel punto era paſſato a miglior vita s. Simeone Stilita , il che Iddio gli aveva rivelato . E s. Gio. Criſoſtomo (6) eſorta il popolo , che accompagnava il corpo di s. Pelagia , a voler diſcorrere delle ſue virtù , e delle ſue ſante azioni , e animarſi all'imitazione delle medeſime , perchè queſto ſarebbe ſtato meglio , ch' empier di profumi le ſtrade , anche ſe per eſſe ſi foſſe diſpoſta una lunga ſerie di turiboli , che di buon odore profumaſſero l' aria .

Nel mezzo a queſta turba , e preſſo al corpo del ſanto è un giovanetto veſtito di bianco , col berretto nero , e un libro in mano , che moſtra d' eſſere un chierico dell' ordine de' Lettori , il quale avrà intonato i ſalmi , e gl' inni , e a cui avranno riſpoſto tutti gli aſtanti ſecondo la conſuetudine della Chieſa , ritenuta fino da quei tempi con tanta eſattezza , che s. Antonio non volle traſcurarla nel ſeppellire s. Paolo , benchè ſi ritrovaſſe tutto ſolo ; narrando s. Girolamo : (7) *Igitur obvoluto , & prolato foras corpore , hymnos quoque , & pſalmos ex chriſtiana traditione decantans &c.* E la ragione del cantar que-

(1) Ruff. Vit. PP. cap. 10.
(2) Pallad. Iſtor. Lauſ. cap. 58. e 64.
(3) Ruff. Vit. PP. cap. 16.
(4) Teſtam. Greco di s. Efrem. cap. 3. n. 12.
(5) Gio. Moſco Prato ſpirit. cap. 57.
(6) S. Gio. Criſoſt. Omil. 41.
(7) S. Girolam. Vit. Paul. cap. 12.

queſti ſalmi, e queſt' inni ne' funerali la rende il Criſoſtomo (1), come anche dell'accender le fiaccole dicendo: *Dimmi, che voglion dire le fiaccole acceſe? ſe non ſe forſe che noi portiamo queſti morti in pompa come atleti? Che coſa i canti? ſe non che noi glorifichiamo Dio, e lo ringraziamo, perchè già ha coronato quel trapaſſato: che lo ha liberato da' travagli: che cacciato il timore, lo ha preſſo di ſe. Non ſono per queſto gl'inni? non ſono per queſto le ſalmodie?*

E quanto al trar fuori dalle celle i corpi morti dei monaci, come ha detto quì ſopra s. Girolamo, ed eſporli a cielo aperto, ſi vede eſeguito in queſta pittura, benchè queſto cadavere non ſia poſato in piana terra, ma per una pia diſtinzione collocato ſopra una ſpezie di feretro. Io credo, che faceſſero ciò per pura neceſſità, eſſendo cotanto anguſte le celle de' ſolitarj, che appena eglino medeſimi vi capivano. D' una di s. Macario ſi legge nell' iſtoria Lauſiaca (2), che *erat anguſtior, in qua non poterat pedem extendere*; e di quella di s. Marciano dice Teodoreto veſcovo di Cipro nel ſuo Filoteo (3): *Parva extructa domuncula, quæ ne ejus quidem corpori juſta reſpondebat proportione*; e così ancora erano quelle delli altri anacoreti, o poco maggiori.

Il corpo di s. Efrem ſi mira *obvolutum*, come dice s. Girolamo, o nel ſuo pallio, o in una lunga tonaca. Era uſanza comune, e antica il così rinvoltarli, dicendo fino Omero del corpo di Patroclo (4): Ἐανῶ λιτὶ κάλυψαν ἐς πόδας ἐκ κεφαλῆς: *rinvoltaronlo da capo a piedi in un ſottil lenzuolo*. Ma i poveri anacoreti, non trovandoſi lenzuola, ſi rinvoltavano nel loro pallio; e così ſeguì di s. Paolo primo eremita, che comandò a s. Antonio: *Pallium, quod tibi Athanaſius epiſcopus dedit, ad obvolvendum corpuſculum meum defer*. Al collo ha appeſa un' immagine di Gesù Criſto appaſſionato, poſto da mezzo in giù nel ſepolcro, e che ha in capo il nimbo, o ſia diadema tagliato in croce. Queſta pitturina è in campo dorato, come tutti gli altri quadretti, che ſono ſparſi per queſte grotte. Di quà dalla teſta di queſto Criſto ſi legge $\overline{\text{IC}}$ e dall' altra parte $\overline{\text{XC}}$ cioè Gesù Criſto. Nelle tre grotte più alte ſi vede pur con queſta iſcrizione in mezza figura veſtita il noſtro Salvatore. In quelle due più baſſo è l'effigie della gran Madre di Dio col ſuo figliuolo in collo. L'eſſer appeſa ne' tugurj de' ſolitarj quì eſpreſſi, ſi può molto probabilmente attribuire all' avere il noſtro pittore peravventura letto il Prato ſpirituale di Gio. Moſco (5) Greco, che fu poi tradotto in Latino da Ambrogio Camaldoleſe; concioſſiachè in eſſo ſi narri per detto dell' abate Teodoro Eliote, che un anacoreta ſi lagnava col demonio, che non ceſſaſſe di tentarlo d' impudicizia, benchè vecchio; e che il demonio lo aſſicurò di non gli dar più noja, ſe gli prometteva di tenergli ſegreto quel che gli avrebbe detto. L' anacoreta giurò, e allora il demonio gli diſſe: *Noli adorare hanc imaginem &c. Habebat autem hæc* IMAGO *expreſſam figuram Dominæ noſtræ ſanctæ genitricis* MARIÆ *ferentem Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum*; il qual fatto era tanto celebre, che vien citato dal ſinodo ſettimo generale, che è il ſecondo Niceno (6). Ma queſti racconti, e queſte iſtorie avevano relazione all' ereſia di Neſtorio, che tanto ſtrepito fece in Oriente, onde per moſtrar di deteſtarla allora, fu che i Fedeli crebbero il culto alla Madre di Dio e molto più quando Pietro Fullone lo introduſſe, benchè eretico nelle preghiere della Chieſa d' Antiochia. E i ſolitarj, che altro non potevan fare, eſprimevano la loro devozione col tenere appeſa nelle loro ſpelonche l' immagine di Maria col ſuo figliuolo in braccio, per dimoſtrare, che ella ſi poteva appellare θεοτόκος. Così abbiamo dal medeſimo Moſco, (7) che l' abate Ciriaco ebbe in viſione dalla Vergine, che ella non entrava nella ſua cella, perchè v' era un nimico di lei. E cercando il buon ſolitario queſto nemico, s' avvide, che in fine d' un volume, che gli era ſtato dato, erano alcuni ſcritti di Neſtorio; onde ſubito lo reſtituì al prete Iſchio, che glielo avea preſtato. E dallo ſteſso ſcrittore ſi apprende, che Gio. anacoreta di Soco (8) aveva una di queſte immagini, tale quale ſi veggono dipinte in queſto quadro: *Habebat* (ecco come egli la deſcrive) *ſenex in ſpelunca* IMAGINEM *immaculatæ Dominæ noſtræ* DEI GENITRICIS, *ſemperque Virginis* MARIÆ *in ulnis ferentem J. C. Dominum, & Salvatorem noſtrum*; e le teneva avanti il lume acceſo. Anzi che, (ſeguita a narrare l' iſtorico) andando alcune volte queſto buon romito a viſitare i ſepolcri de' ss. martiri, tornando dopo due o tre meſi, lo trovava tuttavia miracoloſamente acceſo. Queſta puntuale corriſpondenza delle iſtorie de' ss. Padri del deſerto con la noſtra pittura mi perſuade, che chi

(1) Criſoſt. Omil. 4. ſopra l' epiſt. agli Ebrei.
(2) Iſt. Lauſ. cap. 20.
(3) Teodor. Filot. cap. 3.
(4) Omer. Iliad. 18. v. 352.
(5) Gio. Moſco cap. 14.
(6) Azion. 4. e 5.
(7) Gio. Moſco cap. 46.
(8) Lo ſteſſo cap. 180. ivi.

chi la dipinse, altro non avesse in mente, che conformarsi ad esse esattamente, e così ha fatto in tutto, e per tutto, onde a questo attribuirei l'averci fatte queste tante Madonne, piuttosto che all' aver pensato all' eresia di Nestorio, benchè intorno ad esse sia scritto ΜΡ. ΘΥ. cioè *Madre di Dio*; ma questo era uso comune, proveniente bensì dal concilio Efesino.

5 Nel coro de'monaci, che attorniano questo santo corpo, uno ve ne ha con un abito lassai particolare, che è una tunica lunga fino a' piedi, ma senza braccia, che gli Antichi appellavano *colobium*, dicendo Papia nel suo glossario: *Colobium genus vestis dictum, quia longum est, & sine manicis. Hoc Antiqui utebantur, sed quia nuditas brachiorum culpabatur, in dalmaticas est mutatus*. Per lo che alcuni vogliono, che *colobium* sia detto da κολοβὸς che vale *mozzo*. Questa veste era di lino, e si chiamava ancora *lebiton*, e *lebitonarium*, leggendosi nella vita di s. Pacomio (1): *Intantum vero vestimentorum penuria se se constrinxerant, ut numquam lebitone alio uterentur, nisi cum indumenti sordes necessitas coegisset eluere*. LEBITON *autem* LINEA VESTIS *erat instar* COLOBII, *qua monachi utuntur hodieque per Thebaidam, & Ægyptum*. Nè era senza mistero questa foggia di vestire, perchè Cassiano [2], dove parla degli abiti de' monaci Egizj, ci dice, che *colobiis quoque lineis induuntur, quæ vix ad cubitos usque pertingunt, nudas de reliquo circumferunt manus, ut amputatos eos habere actus, & opera Mundi hujus, suggerat* ABSCISSIO MANICARVM. Questa veste si vede indosso anche a quel romito, che più alto in una spelonca sta tessendo le ceste, onde sembra, che fosse così mozza per lasciar più libere le braccia nel lavoro. Quella di questo anacoreta, che sta presso al feretro, ha di particolare sopra l' altre, che è fatta di stoja, come quella di s. Paolo primo romito. Potrebbe essere, che questo fosse il sacerdote di quei buoni monaci, e perciò avesse una veste più da penitente, che il distinguesse dagli altri.

Nel rimanente poi della turba par, che sia qualche diversità negli abiti, ma non ce n' è nessuna notabile, e solamente differiscono ne'colori, e quanto al resto sono tutti proprj della professione monastica. I più sopra la lunga tonica, che arriva fino al collo del piede, hanno quel pezzo di panno, che infilzato nella testa ricade a coprire le spalle, e il petto, e che oggi si appella *pazienza*, e in antico si disse *ependytes*, la qual voce si trova usata nelle vite e di s. Antonio, (3) e di s. Ilarione (4). Mariano Vittorio, che il P. Rosveido (5) per isbaglio appella Mario Vittorino, nativo di Rieti, e poi vescovo d' Amelia, benchè nella prefazione all' ultima stampa di s. Girolamo si dica (6): *Marianus Victorius Amerinus presbyter, postea Reatinus episcopus*, uomo per altro eruditissimo nelle lingue, credette, che *ependytes* significasse un abito da portar sulla carne, fondatosi su quel passo di s. Gio. (7) dove si racconta, che s. Pietro, essendo nudo, e volendo presentarsi a G. C. resuscitato τὸν ἐπενδύτην διεζώσατο: *tunica succinxit se*, come hanno le versioni comuni. Pure la formazione di questa voce da ἐπὶ, e ἐνδύω ci risveglia l' idea d' un abito, che si soprapponga a un altro. Chi ha nel luogo del Vangelo tradotto *tunica*, ha forse considerato, che la prima veste, che un nudo si ponga addosso, è la camicia detta da' Latini *tunica*. Ma per far più presto s. Pietro avrà preso un vestimento più spedito, come sono quelli, che si mettono sopra gli altri, dovendo per necessità esser più larghi. Oltrechè alcuni interpetri vogliono, che s. Pietro non fosse affatto nudo, ma spogliato de' panni superiori, che danno impiccio a chi pesca. E più mi confermo in questo sentimento contro il Vittorio, perchè trovo, che il Valla, ed Erasmo prendono ἐπενδύτην per *pallio*, o *penula*. Ma tutto ciò sia detto di passaggio.

Alcuni, anzi i più di questi monaci sono in zucca, e alcuni pochi hanno un berretto, che si chiamava *camelauchium*, voce usata dal traduttore anonimo (8) della vita di s. Maria nipote dell'eremita Abramo, dove egli narra, come per non esser riconosciuto dalla nipote travestissi: *Camelauchium quoque longum capiti suo, ut facies ejus velaretur, imposuit*; la qual voce ha avuta la mala sorte d' essere stata in molte guise storpiata, poichè nelle Glosse d'Isidoro era stata trasformata in *calamancum*, e in Beda in *calamacum*, che insomma non è altro, che il camauro del sommo Pontefice. Ecco come scrive Beda [9]: *Super caput autem gestat pileum in modum parvuli* CALAMACI, *sive cassidis*. E nell' edizione di Colonia dell' anno 1688. si legge: *In modum parvuli* CALAMI, con una peggiore storpiatura. Nel Glossario Camberonense mss. citato nel suo

(1) Gio. Mosco cap. 14.
(2) Cass. Instit. lib. 1. c. 4.
[3] Cap. 23. (4) Cap. 3.
[5] Rosveid. Vit. PP. in Onomast. V. *Ependytes*.
[6] Ediz. di Verona Præf. §. 10. p. 6.
(7) S. Gio. cap. 21. vers. 7.
(8) Vit. s. Mar. cap. 5.
[9] Bed. De tabernac. libr. 3. cap. 8.

ſuo Onomaſtico dal Roſveido, ſi ha: *Camelaucus veſtimentum Papæ*; e *Calamaucus pileus ſimilis tiaræ*. Queſti ſanti ſolitarj ſono tutti ſcalzi, perchè erano al dire di Severo Sulpizio, e di Caſſiano (1): *Calceamenta quoque velut interdicta evangelico præcepto recuſantes*; per lo che quel rigido ſolitario nato, e viſſuto in Egitto, nel vedere un monaco Romano (2) *pedes mundos habentem cum* CALIGVLIS, *ſcandalizatus eſt intra ſe de eo, quia in loco illo non erat conſuetudo taliter converſandi*.

Per denotare, che da parti anche remote vennero i ſolitarj, e i monaci ad aſſiſtere alla morte, e al pietoſo officio dell' eſequie di s. Efrem, tratti dalla ſua ſtrepitoſa ſantità, e dottrina, ha il pittore eſpreſſo da una parte un ſolitario a cavallo, quando erano auſati a camminare a piedi le giornate intere; ed erano tanto poco avvezzi a cavalcare, che queſto monaco nè pure ſa ſtare ſulla ſella, ſedendovi ſopra come le donne. La ſua tonica è gialletta, e la pazienza e lo ſcapolare neri. E' oſſervabile il moto, che ha dato al cavallo il pittore, facendogli alzare ambedue i piedi deſtri, quando per l' ordinario ſi dipingono co' piedi alzati alternativamente, uno dalla parte deſtra, e uno dalla ſiniſtra; ſopra di che ci è, e ci ſarà ſempre queſtione. Di rincontro, ma alquanto più baſſo, è rappreſentato un altro eremita montato ſopra un leone: e un altro a piedi, e di fianco par, che lo guidi. Queſti è veſtito d' un roſſo vivo, e ſolamente ha la pazienza nera. Io mi vado immaginando, che con ciò abbia il pittore voluto ſignificare, che di tanta virtù erano dotati queſti Servi di Dio, che anche le fiere più feroci, ed indomite erano loro obbedienti, e li ſervivano più, che ſe foſſero ſtati animali domeſtici. Innumerabili ſono gli eſempj, che di ciò potrei arrecare. Narra Giovanni Moſco [3] ſecondo la verſione d' Ambrogio Camaldoleſe, che: *Fuit in eodem loco Sapſa commorans in ſpelæo ſenex alius tantæ virtutis, ut* LEONES *ſecum in eadem ſpelunca ſuſciperet, atque cibum eis in ſuo ſinu præberet*. E Ruffino [4] nelle vite de' Padri racconta di Giovanni monaco ſcolare di Paolo abate, che andando pel deſerto: *Laeena irruit ſuper eum*; ma egli pieno di fiducia le corſe addoſſo, e legolla, *& tenens eam revertebatur ad monaſterium*. Lo ſteſſo Moſco [5] narra di Giuliano Stilita, come egli comandò a un leone, il quale danneggiava quei contorni, che egli ſi partiſſe di quivi, e fu ſubito ubbidito. E coſa più maravigliosa fu quella dell' abate Geraſimo [6], raccontata dal medeſimo autore, che avendo ſmarrito il ſuo aſinello, e credendo, che ſe lo foſſe mangiato un leone domeſtico, che egli aveva, per pena gli fece portar la ſoma, che portava l' aſino; come fa il romito quì eſpreſſo, che ſi fa portare dal leone, giuſto nel modo, che avrebbe fatto un ſomiero. E Giovanni [7] anacoreta incontrandoſi a uno ſtrettiſſimo paſſo con una di queſte beſtie, lungi dal riceverne danno, gli fu anzi da eſſa aperto quel paſſo. E il monaco [8] Paolo Elladico faceva ogni giorno il pranzo a un leone, perchè per la fame non aveſſe occaſione di far male alla gente. Non [9] raccont' egli Teodoreto di s Simeone Priſco, che: *A ſuperis tam copioſa donatus erat gratia, ut vel* FORTISSIMIS, *& audaciſſimis* IMPERARET BESTIIS? Onde comandò a due leoni, che andaſſero a inſegnare la ſtrada a due Ebrei, che l' avevano ſmarrita; uno de' quali leoni era tanto domeſtico, e ubbidiente, che giornalmente gli portava il cibo, onde ſi ſoſtentaſſe, in un ramo di dattili. E Severo Sulpizio, e Caſſiano (10) riportano il fatto di quel ſolitario d'Egitto, che diede a mangiare i frutti della palma a un leone, il quale glieli mangiava in mano domeſticamente, come ſe ſtato foſſe una pecorella: *Fera ab eo imperata, modeſta diſceſſit, & conſtitit, dum ille attigua ramis humilioribus poma diſcerperet, cumque palmis plenam manum obtuliſſet, occurrit beſtia accepitque tam libere, quam nullum animal domeſticum*. Senza far parole del notiſſimo fatto de' due leoni, che ſcavarono la foſſa a S. Antonio per ſotterrarvi S. Paolo, terminerò co' ſentimenti di Socrate, (11) che dice: *Che ſe altri vuol ſapere, quel che ei fecero, e quello che operarono* [i detti anacoreti] *e quel che diſſero a pro degli uditori, e come le* FIERE *gli ubbidivano, Palladio monaco diſcepolo d' Evagrio ne ha fatto un libro a poſta*.

E ſiccome Iddio ſi degnava d' operare molte virtù, e molti miracoli per glorificare i ſuoi ſervi ſpecialmente nella lor morte, o nella traslazione de' loro cadaveri, così in queſta occaſione, grande era il concorſo degli

[1] Vit. PP. libr. 4. cap. 15.
[2] In Vit. PP. libr. 5. n. 76. p. 604.
[3] Gio. Moſco Prat. ſpirit. cap. 2.
[4] Ruff. l. 3. preſſo il Roſvv. p. 502.
[5] Gio. Moſco cap. 58.
[6] Lo ſteſſo ivi cap. 107.
[7] Lo ſteſſo cap. 181.
[8] Lo ſteſſo Cap. 163.
[9] Teod. Vit. PP. cap. 6.
[10] Sev. Sulp. De vit. PP. l. 4. c. 6. p. 539.
[11] Socrat. Iſtor. eccl. l. 4. c. 23. in fine.

degli infermi, e degli ſtroppiati, che pieni di fede ſi appreſſavano alle reliquie di queſti Santi per guarire. Più che ſufficiente ſarà l' accennare quello, che il gran Padre S. Agoſtino, cioè l' ingegno che peravventura ha più illuſtrato la ſanta Chieſa, laſciò regiſtrato nella Città di Dio, intorno alla traslazione del corpo di s. Stefano. Queſti prodigj ha preteſo d' eſprimere il noſtro pittore in queſto quadro; laonde veggiamo da una parte uno, che ſi fa portare in una ſediola ſopra due ſtanghe da un giovane, ed un vecchio monaco, poichè forſe dovea come il paralitico evangelico aver perduto il moto delle ſue membra, il che dal ſuo ſteſſo atteggiamento ſembra poterſi comprendere. E dietro ad eſſo un altro monaco ne viene da una chieſola appoggiato ſu le grucce, con la tonaca nera, e la pazienza turchina: e alquanto più di lungi un altro è portato a cavalluccio da un monaco caritativo, che ſe lo è recato ſu le ſpalle. Dalla parte oppoſta ſi vede uno, che vien carpone, ajutandoſi con le ginocchia, e con le mani, le quali non volendo logorare con l' appoggiarle in terra, impugna due legnetti, che da ciò il difendano.

Nel reſto di queſto rariſſimo monumento di ſacra antichità ha preteſo il noſtro erudito artefice di porci ſotto gli occhi l' aſpetto orrido, e deſolato d' un deſerto, che a prima viſta atterriſce chi ſi ſia, quali appunto erano le vaſte ſolitudini, e i monti inoſpiti, ed aſpriſſimi, dove ſi andavano a ſeppellir vivi i ſanti anacoreti: e quali li troviamo deſcritti dagli autori di sì fatte materie. S. Girolamo parlando di S. Paolo primo eremita dice (1): *Ubi prudentiſſimus adoleſcens intellexit, ad montium deſerta confugiens &c. tandem repperit ſaxeum montem, ad cujus radicem haud procul erat grandis ſpelunca, quæ lapide claudebatur. Erant præterea per exeſum montem non pauca habitacula.* E l' abate Moisè preſſo Caſſiano ſi ſerve di fraſi non punto diſſimili dicendo [2]: *In hoc eremi ſqualore &c.* e appreſſo: *Horror quoque hujus vaſtiſſimæ ſolitudinis non deterret.* E più diſteſamente Ruffino nelle vite de' Padri [3] ci dipinge queſti luoghi terribili a vederſi, e più ad abitarvi, parlando dell' anacoreta Elia: *Septuaginta namque annos in ſolitudine vaſtiſſima eum tranſegiſſe perhibebant; cujus deſerti horrorem terroremque nullus ſermo digne poterit exponere &c. Semita autem erat anguſta, & ſcrupea, quæ ad eum ducebat, quæ vix inveniri a commeantibus poſſet. Locus vero ipſe, in quo ſedebat, ſpelunca erat terribilis quædam, & intuentibus plurimum horroris incutiens.* E poco dopo ſoggiunge: *Interea &c. vidimus montem quemdam præruptum, fluviis imminentem elatione minacis ſaxi, aſpectu etiam ipſo terribilem, in quo erant per ipſa præcipitia ſpelunca difficilis aſcenſus. In his monachorum plurimi commanebant*; alle quali parole miracoloſamente corriſponde queſta noſtra pittura. Poichè in eſſa, oltre il già deſcritto orrore delle montagne ripidiſſime, e delle balze, e delle ſtrade anguſte, e ſcoſcese, ſi veggono ancora le pietroſe tane, dove ſoggiornavano i ſanti penitenti, delle quali quelle, che ſono ſulla vetta delle rupi, veramente arrecano in chi le mira un interno ribrezzo. Vedeſi pure quella rottura di monte ſulla ſiniſtra, che quaſi ſi ſtacca dal rimanente, e pende in aria ſopra un torrente, il quale la circonda, e ſembra, che col ſuo rapido corſo la vada ſcalzando, ſul qual torrente ſi ſcorge più baſſo un ponticello formato di tre legni rozzi, e non collegati, per cui pare, che ſia paſſato quello ſtorpio, che va carpone. Nè contento di ciò, il noſtro, quanto pio, tanto erudito pittore ci ha voluto ancora diviſare le varie azioni, ed i vari impieghi, in cui ſi eſercitavano ſantamente quei ſolitarj.

Vedonſi pertanto dalla parte ſiniſtra due anacoreti, che tra loro diſcorrono delle celeſti coſe, e divine. Da queſti ragionamenti, che tenevano per iſtituto tra loro queſti ſanti ſolitarj, ne furono compilate le celebri Collazioni di Caſſiano. Uno di queſti due eremiti quì dipinti eſſere lo abate ſi riconoſce da quel ſuo baſtone, che ha nell' eſtremità una traverſa, come l' ha parimente un altro, che è collocato più da baſſo preſſo al leone. E l' eſſere ſimil baſtone un ſegno diſtintivo dell' autorità degli abati ſopra gli altri monaci, è tanto noto, che non è d' uopo ſpenderci parole. Anzi che anche l' abadeſſe ne' monaſteri l' uſavano nella ſteſſa guiſa. Laonde ſi legge nella vita di S. Eufraſia, che eſorcizzando un' energumena, minacciò il demonio, dicendo (4): *Nam ſi ſumo* BACULUM ABBATISSÆ, *flagellabo te. Ceterum reſiſtente dæmone, & exire nolente, ſumens Euphaxia* ABBATISSÆ BACULUM, *dixit ei: Exi.* E l' abate ſempre per conſueto ſi dovea trovar preſente a queſte collazioni, o ragionamenti, che facevano tra loro i monaci. *Non enim diſcurrebat inter eos ſæcularis fabula, non cura ſæculi, non actio terre-*

[1] S. Girol. Vit. Paul. cap. 4.
[2] Caſs. Coll. 1. cap. 2.
[3] Ruff. Vit. PP. Cap. 12. e 13.
[4] Vit. PP. cap. 29. p. 359. preſſo il Roſveid.

terrenarum rerum, ſed ſolummodo collatio ſpiritalis: regni cæleſtis deſiderabilis commemoratio; futura beatitudo, gloria juſtorum, pœna peccatorum, ſanctorumque quies &c. come di eſſi ragiona Ruffino [1]. E poco ſopra ſi vede un' altra ſpelonca, nella quale mentre un ſanto eremita in ginocchioni colla faccia, e con le mani rivolte al cielo fa orazione avanti l' immagine del noſtro Redentore, preſſo alla quale arde una lampana, un altro eremita ſta teſſendo con un ſuo compagno un caneſtro, o altro sì fatto arneſe, come era comunal coſtumanza tra eſſi d' impiegarſi in ſimili lavori, avendo ciò appreſo da i monaci d' Egitto, ſecondo che c' inſegna s. Girolamo (2) nella vita di s. Ilarione dicendo di eſſo: *Simulque ſiſcellas junco texens, æmulabatur Ægyptiorum monachorum diſciplinam, & Apoſtoli ſententiam dicentis: Qui autem non operatur, non manducet.* Nè ſolamente di giunchi, e di foglie di palma teſſevano queſti caneſtri, de' quali ſe ne veggono in terra di varie forme: teſſevanſi anche per loro uſo delle tonache, ed altre ſpezie di veſti, come era quella del predetto (3) S. Paolo, *quam in ſportarum modum de palmæ foliis ſibi ipſi contexuerat*, e che per legato laſciò a s. Antonio, come dice il prefato s. Girolamo. Le ſteſſo facevano i venerabili Palemone, e Pacomio: *Morabantur ſimul* [come giuſtamente ſi vedono in queſta pittura i due eremiti quì eſpreſſi] *abſtinentiæ, atque precibus operam dantes: texebant quoque cilicia & laborabant manibus ſuis* [4]. Facevano ancora le ſtuoie, che gli Scrittori delle loro geſte appellano *pſiathos*; ſulle quali ſteſe ſopra la nuda terra prendevano un meſchino ripoſo; al cui lavoro s. Pacomio ſuddetto trovò attendere *fratrem qui coquinæ præerat*; ed interrogato da s. Pacomio, perchè non attendeſſe al ſuo officio della cucina, gli riſpoſe: *Quia quidquid coquebam, non conſumebatur a fratribus, quia omnes abſtinent*; e perciò vedendo, che tutti ſi erano dati a un rigoroſo digiuno, diſſe: *Propterea pulmentum non coxi: at ne otioſus eſſem, pſiathos elegi cum fratribus texere*. E tra le maſſerizie del venerabile Abramo eremita ſi numera dal noſtro s. Efrem, che ne ſcriſſe la vita, *unum pſiathum in quo cubitare conſueverat* [5]. Che più? l' altre volte nominato Ruffino narra d' un ſolitario, che *operabatur jumentorum cingula ex palmarum foliis, ut in illis locis haberi moris eſt*; [6] e che queſti ruſtici fornimenti per virtù del ſervo di Dio toccati da uno ſtroppio lo liberarono miracoloſamente. Inſomma tutti queſti ſolitarj potevano dire quel che in punto di morte diſſe l' abate [7] Pambo: *Nullus fuit dies, quo non aliquid operis fecerim meis manibus*. Anzi Cheremonte monaco fu trovato morto col lavoro in mano [8].

E' degno di particolare oſſervazione, che il romito, che fa in queſta grotta orazione con le ginocchia inchine, tiene in mano una corona, la quale ſi vede legata, e pendente dalla cintura anche a quel ſolitario, che ſedendo in terra attende al lavoro. Halla a cintola eziandio quel monaco ſtorpiato, che è portato a cavalluccio, e quell' altro, che lavora varj arneſi o di legno, o di ferro. L' uſo di tenere preſſo di ſe qualche ſtrumento per riſcontro del numero dell' orazioni, che alcuno recitaſſe, è molto antico; ſiccome antichiſſimo è l' uſo di ripetere più, e più volte la ſteſſa orazione, e non è ſuperſtizione, come dice Cicerone (9), nè una novità di noi altri cattolici, come delirano i Proteſtanti, dicendo [10] Lattanzio in queſto propoſito: *Si enim ſemel facere optimum eſt, quanto magis ſæpius. Si hora prima, ergo, & tota die &c. quia multiplicata obſequia demerentur potius, quam offendunt.* Palladio, ſcolare d' Evagrio, racconta fra gli altri, che l' abate Paolo, che abitava nel deſerto di Scete ſul monte Ferme, non lavorava mai ſe non quanto poteva ſervirgli per guadagnarſi il vitto di quel giorno, ma ſpendeva tutto il reſto della giornata in orazioni, delle quali ſe n' era preſiſſe trecento da recitarſi quotidianamente [11]. Ἔργον δὲ αὐτῷ τῆς ἀσκήσεως γέγονεν, τὸ ἀδιαλείπτως προσευχέσθαι, ὅτος πεπομένας εἶχεν τὰς εὐχὰς τριακοσίας, τοσαύτας ψήφους συνάγων, ἢ ἐν τῷ κόλπῳ πατέχων ἢ ῥίπτων καθ' ἑκάστην εὐχὴν ἐκ τοῦ κόλπου ψῆφον μίαν: *Fuit autem ejus opus, & exercitatio orare perpetuo. Hic habebat trecentas preces expreſſas, & præſtitutas, totidem habens in ſinu* CALCULOS, *& in unaquaque oratione jaciens unum* CALCULUM. Il Greco ψηφίς, che l' interpetre Latino ha tradotto *calculum*, ſignifica propriamente quelle pietruzze, di cui ſi facevano gli antichi moſaici,

* *

(1) Ruff. preſſo il Roſveid. lib. 3. n. 200. p. 530.
(2) S. Girol. cap. 3. Vit. Hilar.
(3) Lo ſteſſo ivi cap. 13.
(4) Vit. Pacom. cap. 7.
(5) Vit. Abram. cap. 3.
(6) Ruff. Vit. PP. cap. 15.
(7) Pall. Iſtor. Lauſ. cap. 10.
(8) Lo ſteſſo ivi cap. 92.
(9) Cic. de nat. deor. libr. 2.
(10) Lattan. Inſtit. l. 4. cap. 28.
(11) Iſtor. Lauſ. cap. 23. Sozom. lib. 6. cap. 29.

ſaici, che ora ſi fanno di vetro. E ſe queſto venerabile eremita aveva biſogno di queſto attrezzo per contare le trecento orazioni, quanto più ſarà ſtato di meſtieri a quella vergine, che al riferire di s. Macario [1] ne recitava ſettecento? Anzi a s. Macario medeſimo, quantunque ne recitaſſe ſolamente cento, poichè recitandole mentre attendeva al lavoro, non le avrebbe potute tenere a mente ſenza qualche riſcontro materiale, e ſenſibile. Di quì adunque ſembra, che manifeſtamente ſi debba dedurre l' origine delle corone, e de' roſari. Quindi è, che non ſi può mai abbaſtanza o deteſtare la malignità, o deridere la matta ſciocchezza di Ridolfo Oſpiniano [2] eretico Calviniſta, che non ſi vergognò di ſcrivere, e ſtampare nel Trattato de' monaci: *Error non levis eſt, ſi qui inter precandum globulis ex funè pendentibus, quos etiam roſaria vocant, ſic preces ſuas Deo adnumerant haud aliter, quam ſi ipſis cum ſordido, aut oblivioſo, vel etiam malæ fidei creditore res ſit*. Perchè chi è o così cieco, o così inſenſato, che non conoſca, che non è ſtato introdotto l' uſo delle corone in ſuſsidio della divina, ma bensì dell' umana dimenticanza; e che Iddio ente infinitamente buono e perfetto in ogni parte non è ſottopoſto ad obliare coſa alcuna? Ma più deriſibile, e degna di ſcherno, e di diſpregio è l' accuſa anzi pretta calunnia, che egli dà a chi recita le ſue preci con la corona alla mano, dicendo, che queſto è un trattare Dio da creditore di mala fede; concioſſiachè finora non ſi è trovato veruno, che abbia avuta qualche tenue idea della divinità, che non abbia creduto Iddio leale, o abbia dubitato mai della ſua fede, e che egli ſia da bene, e onorato. Quando poi cominciaſſe l' uſo delle corone materiali, cioè di quei globetti di legno, o d' altra materia traforati, ed infilzati, è difficile l' inveſtigarlo preciſamente. Ma avendo noi da Sozomeno (3), e come ſi è veduto, eziandio da Palladio, che antichiſſimo è il coſtume di contare l' orazioni, che ſi recitano, è molto probabile, e veriſimile, che anche antichiſſima ſia l' invenzione delle corone. E quanto al numerare l'orazioni, oltre quello, che ſi è riportato dell'abate Paolo, altresì nel canone decimo del Concilio Calchutenſe, o Celichitenſe tenuto l'anno del Signore 816. ſi nomina il *beltidum*, che lo Spelmanno crede, che voglia ſignificare il roſario, o ſia la corona; dicendoſi de' ſuffragj, che ſi dovevan fare per li veſcovi defunti: *Unuſquiſque antiſtes, & abbas* LX. *pſalmos, &* CXX. *miſſas celebrare faciat, &* BELTIDUM *pater noſter pro eo cantetur*, cioè *ſi reciti*; come ſpiega il Mabillone (4) nella prefazione al ſecolo v. degli Atti de' ſanti Benedettini. Dove non dee far caſo, che queſte corone foſſero di ſoli paternoſtri, poichè non per anco era ſtata introdotta la ſalutazione angelica. Altro argomento dell' antichità di queſto devoto arneſe ſi può deſumere dall' eſſere nel mille, o poco appreſſo in uſo fin preſſo i gran Signori, non ſolo di legno, ma anco di pietre prezioſe, leggendoſi in Willelmo Malmesburienſe (5) monaco Ingleſe, che Godiva moglie del Conte Leofrico fondatore del monaſterio Conventrienſe o di Coventry, la quale ſi ſa da Ruggiero Ovedeno, eſſere ſtata aſſai devota della Madonna: *Quum theſauros vivens ibi totos conjeciſſet, jam jamque moritura* CIRCULUM GEMMARUM, *quem filo inſuerat, ut ſingularum contactu ſingulas orationes incipiens, numerum non prætermitteret; hunc ergo* CIRCULUM *collo imaginis s. Mariæ appendi juſſit*. Le gioje, che componevano queſta corona: *a gnaris centum marcis argenti æſtimabantur*, come dice il P. Mabillone. (6) Or noi abbiamo dal Monaſtico Anglicano (7), che queſto monaſtero fu fondato nell' anno 1040.

Che poi *Beltidum* ſignifichi *roſario*, ſecondo lo Spelmanno, (8) che deriva queſta voce dalla Saſſona *Belt*, che vale quanto *cingolo*, ci ho molte difficultà, credendo il roſario poſteriore di qualche ſecolo, come eziandio ne dubitò il Du Cange alla V. *Beltis*; ma tuttavia concorro pienamente con lui in affermare, che *Beltidum* voglia dire un arneſe, con cui ſi numeravano l' orazioni. Da tutto ciò ſi raccoglie chiaramente, che il vederſi eſpreſſe in queſta pitture le corone, non toglie, che non poſſa eſſere un lavoro del mille, o in quel torno.

Non vorrei, che mi foſſe aſcritto a ignoranza, o una traſcuratezza ſupina il non aver fatta menzione della corona, che ſi conſerva quì in Roma nella chieſa di Campitelli tra l' altre reliquie, come quella, che ſervì alla SS. Vergine, come dicono, e come ſta ſcritto in uno inventario di reliquie riconoſciuto ſotto s. Pio V. dove ſi appella: *Corona de pater noſter B. Virginis Mariæ*; e ſopra

[1] Pallad. cap. 24.
[2] Oſpin. de orig. monach. lib. 4. cap. 18.
[3] Sozom. lib. 5. cap. 29.
[4] Mabill. Prefaz. n. 125.
[5] Will. Malmebur. lib. 4. cap. 4. de Pont.
[6] Mabill. Ann. Bened. lib. 58. n. 69. Tom. 4.
[7] Monaſt. Angl. Tom. 1. p. 302.
[8] Spelm. ad Concil. Brit. in gloſſ. Tom. 1. p. 171.

pra la quale fu fatta una dissertazione dal dotto Padre Ippolito Marracci, e di cui ragionarono Francesco Leonardi, e Giancarlo Potezza, e di passaggio Michelangiolo Lualdi, e finalmente il degnissimo P. Carlo Erra nell' erudita Istoria di s. Maria in Portico, e di cui parla lungamente il P. Rainaud ne' Dittici Mariani. Veramente questo erudito Gesuita (1) riprova la melensaggine di quei pittori, che dipingono la Vergine Annunziata col rosario in mano, poichè essendo questo composto di paternostri, e avemmarie, ella non poteva recitare i primi, perchè non per anco il suo divino figliuolo l'aveva composto. I teologi scolastici come il Toleto, e Suarez concedono, che solamente dopo che fu composto, lo potette recitare, quantunque in esso si chiegga la remissione de' peccati; e insegnano la maniera da sviluppare questo nodo. Quanto alla salutazione angelica il predetto P. Rainaud asserisce, che la Madonna potette recitarla almeno, quanto alla prima parte; non già che ella pregasse se medesima, ma per lodare, e ringraziare Iddio rammemorando il gran benefizio, che egli aveva fatto al genere umano con l'incarnarsi; per lo che non trova difficultà a dire, che su quella corona la SS. Vergine recitasse le sue preghiere, ripetendole più volte, e numerandole sopra di essa corona. Alano, e Andrea Cappenstenio dicono, che per un'altra ragione Maria Vergine poteva recitare la salutazione angelica, ed è, che ella riguardata come donna, e secondo il suo essere naturale, e umano pregava se medesima considerando il suo esser divino, che ab eterno era in Dio. Siccome G. C. secondo la natura umana, di cui era dotato come uomo, supplicava se stesso come Dio, e contenente in se la persona, e la natura divina. Ma quel che si verifica di Cristo Signor nostro, non si può verificare in verun altro, che non comprenda in se due nature diverse, e distinte; e questi raddoppiamenti immaginari dello stesso individuo, o sono tutti sogni, o visioni sofistiche, o speculazioni aeree. Laonde lo stesso autore conclude: *Quare ablegandæ sunt hæ insulsitates*. Ma poteva anche far di meno d' ammettere, che la Madonna recitasse l' avemmaria, che non fu composta se non dopo il mille, come mostra il Mabillone (2), ma non però tanto quanto egli crede. Adunque lasciando la corona di Campitelli nel grado, che a chicchessia piace di collocarla, e credere di essa quello, che gli pare più probabile, a me basti, che niuno mi redarguisca, se non me ne son prevaluto nè in pro, nè in contro per fissar gli anni di questa pittura.

Alzando in essa più su gli occhi si vede un'altra spelonca simile, e due eremiti in essa sedenti con un libro per uno nelle mani, che sembra, che alternativamente salmeggiassero, o che sopra varie questioni della Scrittura tenessero ragionamento; leggendosi in Pelagio diacono [3], che l'abate Pastore disse un giorno all' abate Ammone, che i monaci, che erano assodati nel servizio di Dio non avevano di che parlare tra loro: *Senes proficientes atque firmati non habebant in se aliud quid aut peregrinum in ore suo, ut id loquerentur*. E domandando questi, se per necessità l' un vicino dovesse parlar con l' altro, qual tema dovesse prendere del loro ragionamento, quel venerabil vecchio gli rispose, che se non poteva tacere, che egli parlasse delle sagre Scritture, ma con cautela, e riguardo, comechè erano gente non letterata: [4] o veramente ragionasse delle parole, e delle sentenze degli antichi padri. E dall' istoria Lausiaca si raccoglie, che l' abate Or: [5] *quum Scripturarum multa solvisset capita, & fidem tradidisset ortodoxam, adhortatus est ad preces*. Quindi è, che un anonimo Greco raccolse i detti, e i sentimenti, ed alcuni fatti di essi Padri, la qual raccolta a tempo di Fozio, che la lesse, era ancora per le mani di tutti, dove che ora è miseramente perduta, e solo ce n' è rimasa la traduzione Latina fatta, come vuole Sigeberto, parte dal mentovato Pelagio diacono, e parte da Giovanni suddiacono della Romana Chiesa. E l' abate Palemone (6) ricercato da s. Pacomio, come impiegasse l'ore della notte, rispose: *Vigilo dimidium noctis, quod spatium vel in oratione solenni, vel in meditatione divinæ lectionis insumo*. Non è però, che la maggior parte di essi, oltre il meditare la Scrittura, non vi facesse sopra dello studio, fino ad impararla tutta a mente. Di s. Ammonio (7) abate si trova scritto, che *vetus, & novum Testamentum dicebat memoriter*. E del monaco Solomone [8] si legge, che in *spelunca sibi victum suppeditans manibus, didicit totam Scripturam*. Che più? fino gl' idioti la sapevano tutta a memoria, dicendo

(1) Rain. Dypt. Mar. part. 2. punct. 5. n. 28.
(2) Mabill. Pref. alli Ann. Bened. sec. V. p. LXXIX.
(3) Pelag Diac. Vit. Patr. Libell. XI. n. 20.
(4) Rosveid. libr. 5. libel. XI. n. 20.
(5) Pall. Ist. Laus. cap. 9.
(6) Vit. Pacom. cap. 6.
(7) Ist. Laus. cap. 12.
(8) Ivi cap. 96.

do (1) Palladio d' uno di questi solitarj: *Quum esset imperitus litterarum, memoriter dicebat omnes Scripturas.*

Nelle più alte, e disperate cime di queste rupi stanno in tre caverne tre solitari assorti in altissima contemplazione; di che si raccontano nelle Vite de' Padri cose oltre l' uman credere mirabili. D' un certo Giovanni narra Ruffino, dipignendocelo in guisa, che rassembra uno di questi tre anacoreti, di cui io parlava al presente (2): *Hic primum quum accessisset ad eremum, tribus continuis annis sub cujusdam saxi rupe stans semper oravit, ita ut nunquam omnino sederit, neque jacuerit.* Le quali parole si adatterebbero più a quell' eremita, che sta orando avanti a un' immagine della Madonna più basso degli altri due, che posti sulla sommità del monte, par che meditino, e contemplino. Dall' abitare in questi antri Ottone [3] Frisingense gli chiama Troglodíti ἀπὸ τῶν τρώγλων, cioè dalle spelonche.

Havvene più sotto uno, che ad artifizio più meccanico attende, conciossiachè Palladio (4) dica, ragionando de' monaci di s. Pacomio: *Exercent omnem artem &c. alius quidem laborat in* ÆRIS *officina, alius in fabricando, alius in consuendis calceis, alius in pulchre scribendo, alius contexebat magnas sportas, alius canistros, & sportulas*: e dell' abate Giovanni di Luco: *A puero quidem didicit artem fabrilem*; onde fattosi poi monaco si fece un tugurio spartato, *ubi in cacumine montis operabatur*. E Cassiodoro (5) nella Storia Tripartita narra, che *fuit etiam Apelles in Ægypto ex fabro ferrario; qui dum aliquando per noctem hoc opus exerceret, umbra dæmoniaca, veluti mulier speciosa, eum de castitate tentabat*. Il che si legge anche in Sozzomeno, (6) donde il trasse il gran Cassiodoro. Questo nostro lavora legno, o ferro sopra una sua incudine, del qual ferro, per quanto si può conghietturare in una pittura così minuta, e piccola, faceva diversi arnesi usuali, peravventura adattati al comodo de' suoi romiti; quantunque questi faticassero ancora per vendere i loro lavori, e sì trarne il vitto necessario, come si legge nell' istoria (7) Lausiaca e in Sozzomeno (8) di Doroteo Tebano, che *per totam noctem sedens contexebat catenam ex ramis palmarum, ut ex eo sibi victum pararet*: e nell'Istituzioni [9] di Cassiano abbiamo, che tessevano delle sporte, e che un abate per provare l' umiltà d' un romito nato nobilmente, lo mandò a venderne dieci a una a una. Molti di sì fatti arnesi si veggono in questa grotta stesi in terra, e molti appesi per aria, e questi ultimi sembrano esser lucerne, che molto s' adoperavano da que' sant' uomini, poichè le vigilie erano le loro più care delizie: *Nullum etiam tempus* (dice Cassiano) (10) *ab operis exercitatione vacuum transire concedunt, quia non solum ea, quæ diei splendor emittit omni instantia manibus exercere contendunt, sed etiam illa operationum genera sollicita mente perquirunt, quæ ne ipsius quidem noctis densissimæ tenebræ valeant impedire*. Tanto più che alcune di tali lampane, o lucerne si veggono espresse in questa pittura. Io ho detto, che le appese in questa grotta mi rassembrano lucerne, perchè sono similissime a quelle, che si veggono pendenti dalle porte delle città di Gerusalemme ne' mosaici di s. Maria Trastevere, e d' altre basiliche di Roma; di che si veggano le mie spiegazioni delle (11) sculture, e pitture de' sacri cimiteri.

Resta per ultimo da considerare, che il nostro pittore non ha voluto tralasciare quella sorte di solitarj, che chiamavansi Stiliti, avendo effigiato nel mezzo del quadro, ma in lontananza, uno di questi posto sulla colonna, da cui prendevano la denominazione. Può essere, che alluda al famoso s. Simeone seniore, poichè tre furono i Simeoni Stiliti, come si ha da i Menei, e dal Triodio de' Greci, ma posteriori alla morte di s. Efrem. Il solo seniore nell' anno 378., che è quello, intorno a cui morì s. Efrem, aveva già intrapreso un sì terribilmente faticoso tenore di vita, quantunque fossero pochi anni; e per questo forse il pittore lo ha delineato sopra una colonna molto bassa, perchè così cominciò s. Simeone, essendosi da prima posto sopra una di quattro cubiti, dove dimorò quattr' anni, e dodici di poi sopra una colonna di 12. cubiti, nel qual tempo, secondo il computo di Cedreno (12) dovrebbe esser caduta la morte di s. Efrem, appresso alla quale, sempre crescendo in austerità, si andò a porre sopra una alta 40. A piedi di essa si vede un monaco compagno, o discepolo del santo Stilita, che per-

avven-

(1) Lo stesso ivi cap. 73.
(2) Ruff. Vit PP. cap. 15.
(3) Ott. Frising. lib. 7. cap. 35.
(4) Pall. cap. 39. e 43.
[5] Cassiod. Hist. Trip. lib. 8. cap. 1.
[6] Sozom. lib. 6. cap. 28.
[7] Istor. Laus. cap. 2.
[8] Sozzom. lib. 6. cap. 29.
[9] Cassian. Istit. lib. 4. cap. 29.
[10] Cassian. ivi lib. 2. cap. 12.
[11] Roma sotterr. Tom. 2. a cart. 150.
[12] Cedr. ann. 378.

avventura rappresenta quell'Antonio, che ne scrisse la vita, e di cui il Baronio non ha mai detto essere incerto il nome, come afferma il Rosveido [1], poichè egli medesimo in essa vita dice: *Quidam autem juvenis astitit ei Antonius nomine, qui vidit & scripsit hæc*. Il pittore lo ha espresso in atto di mandarli in un canestro per mezzo d'una corda il necessario sostentamento, per rappresentarci il meglio, che poteva, la forma del suo vivere. Evvi da un'altra parte un angelo con una lunga tavola, e un martello alla mano, e fa sembiante di volerla congegnare in guisa, che con l'una dell'estremità posi sulla colonna, e con l'altra s'appoggi ad una rupe; con che parrebbe peravventura, che l'angiolo facesse come un invito al santo Stilita, acciocchè venisse a rendere ossequio al defunto s. Efrem, ed assistere al suo funerale. Nel Menologio di Basilio agli 11. del mese di Dicembre, dove si fa la commemorazione di s. Daniello discepolo di s. Simeone, viene in due pitture, apposte a questo giorno, rappresentato sopra una colonna, come in effetto egli vi dimorò molti anni; e in una di esse pitture, che è la seconda, si vede pure un ponte di legno, che dalla colonna porta ad una chiesa contigua, come parimente in questa nostra tavola viene espressa una chiesa. Nè arrechi stupore il vedercene una sola, perchè una sola eziandio se ne trovava in tutto il monte della Netria: *In hoc monte Netriæ* VNA *est maxima* ECCLESIA, dice Palladio (2); era bensì grandissima, *maxima*, conciossiachè in quel monte abitavano cinque mila solitarj, tra' quali per altro non erano più che otto sacerdoti, e il più vecchio tra essi unicamente diceva la messa.

Nell'alto di questa pregiabilissima pittura sotto appunto a quell'angiolo, che porta in Paradiso l'anima di s. Efrem, si leggono le seguenti parole Greche:

ΉΤΥΦΤΥΘΕΦΡΑΪΜΟΥΡΟΝ ΚΟΙΜΗΣΙΣ

DI SANTO EFREM SIRO LA DORMIZIONE

E' affatto superfluo il rammentar quì, che *Dormitio* presso i martirologj, e gli antichi Scrittori ecclesiastici significa *morte*. Fu molto giudizioso, benchè a prima vista sembri puerile, il pensiero, che propose nell'Accademia dell'iscrizioni un letterato Franzese (3) di stabilire, che nelle pitture si scrivesse, che cosa vi si rappresentasse; giusto come si vede adoperato in questa. Poichè se non ci fosse stato scritto, non si sarebbe mai chiarito a chi fossero state fatte queste esequie, e per conseguenza non si sarebbero capite molte altre cose studiosamente quì delineate. Poichè troviamo, che sono stati fatti ad altri Santi ancora, e santi anacoreti, o monaci dell'eremo simili sacri funerali con una devota pompa dimostratrice della gran santità del defunto, e della somma venerazione, che per lui avevano avuta, ed avevano tuttavia i popoli, alla cui cognizione era venuta la loro santità. Già toccammo qualcosa del funerale fatto a s. Simeone Stilita; ma oltre a questo, di quello di Teodosio Antiocheno detto il grande, celebratissimo eremita e di cui è fatta memoria ne' Greci Menei sotto il dì 11. di Gennajo, scrive Teodoreto (4) vescovo di Ciro queste parole: *Quum autem Antiochiæ vixisset parvo tempore, migravit ad choros Angelorum. Per mediam autem urbem ferebatur sacrum corpus, tanquam aureis quibusdam coronis, feretro illo decoratum, quum omnes duces concurrissent, & qui magnos suæ fidei creditos gerebant magistratus*; dove si legge descritto quel concorso, che si vede quì dipinto, e se non ci è anche dipinta la processione, che di poi si fece nel traportare s. Efrem, si potrebbe dire, che la pittura non comportava se non d'esprimere un'azione, e che l'altra poteva essere stata effigiata in un altro quadro. O forse anche con più proprietà vi sarebbe stato chi avrebbe adattato questa pittura a quello, che si legge del famoso solitario Acepsima vissuto a' tempi del poc'anzi mentovato Teodosio, e del quale è fatta menzione dagli autori della storia ecclesiastica. Di esso adunque io trovo scritto (5): *Quum vellent autem omnes corpus rapere, & in animo haberent unusquisque in vicum suum transferre, quidam quum Sancti jusjurandum significasset, sustulit contentionem. Dixit enim Sanctum eum jurejurando adegisse, ut eum in hoc loco traderet sepulturæ*. E lo stesso si potrebbe dire del funerale di s. Marone, che non fu meno solenne, nè con minor concorso celebrato.

Questo quadro è fattura di Emanuel di Tzanfurnari, come si ricava dall'altra iscrizione, che è in piedi della stampa, quantunque nella pittura sia collocata nella sponda estrema del feretro, su cui è posto il sacro cadavere; ma per l'angustia del luogo non vi si

[1] Rosveid. not. 3. alla Vit. di Sim. Stil.
[2] Pallad. cap. 7.
[3] Memor. dell'Accad. dell'iscriz. Vol. 7. a cart. 256. ediz. in 4.
[4] Teodor. Vit. PP. cap. 10.
[5] Lo stesso cap. 15.

vi si è potuto incidere in modo, che si rendesse leggibile. L'iscrizione è piena di abbreviature, che gli eruditi chiamano *sigle*, che da uomini eruditi è stato reputato doversi leggere così:

ⲥⲙⲙⲁⲩⲏⲗⲩ ⲧⲩⲣⲛ ⲁⲛⲫⲩⲓⲥⲁⲭⲥⲣ:-

DI EMANVELLE DI TZANFVRNARI MANO

Fama è, che di Grecia lo portasse nelle nostre contrade Francesco Squarcione celebre pittore del secolo XV., e maestro d'Andrea Mantegna, e che passasse di poi per le mani di molti, fino che giunto in quelle dell'eruditissimo, e celebratissimo Sig. Abate Facciolati amante, e intelligente, quanto altri mai, di sì fatte erudite suppellettili, stimò di fare un dono degno di chi lo riceveva, e di chi lo dava, col farlo presentare in suo nome a sua Eminenza il Sig. Cardinal Livizzani, che di presente lo possiede, e il ritiene con la dovuta stima, e diligenza, quale si conviene a una si elegante ed erudita pittura, e a un personaggio di quella intelligenza, di cui è dotato un sì rispettabile Porporato.

E' assai malagevole a investigare l'età, in cui fu fatta questa opera; poichè le altre si giudicano dal confronto d'altre pitture, di cui sappiamo gli autori, e l'età, in cui vissero, e avendo di esse gran copia si possa fissarne la maniera, e per conseguenza un'epoca indubitata. Ma a noi mancano i nomi de' professori, che fiorirono dopo la propagazione della religione Cristiana, essendochè il diligentissimo Giunio nel catalogo degli antichi professori del disegno non rammemori se non s. Luca, e Anania, il primo sull'autorità di Niceforo, e l'altro su quella del Damasceno, e di Cedreno, alle quali per altro i savj, e giudiziosi critici danno di grandi, e ben fondate eccezioni; oltrechè non fanno a nostro proposito, perchè non vissero ne' tempi, o intorno o dopo Costantino, cioè quando le belle arti vennero in un' estrema decadenza. Mancano altresì le opere, trovandosi appena qualche immagine di Nostra Donna, e del nostro Redentore dipinta tra il V. e il XIII. secolo, e alcuni pochi mosaici, perlochè viene a crescere la rarità di questo quadro, per essere può dirsi singolare, se si voglia attendere al numero delle figure, e all' esser tutto storiato, e di buona maniera.

Pure per quel pochissimo, che abbiamo o di scultura, o di mosaici, o di pittura avanti del suddetto secolo XIII. si può assolutamente dire, che la nostra pittura è senza paragone migliore de' mentovati residui, e migliore in ogni sua parte, essendo gli uomini di quella stagione, come dice il Vasari (1) diligentissimo esaminatore, e abilissimo giudice di sì fatte cose, *ingrossati nelle goffezze del moderno uso di quell' età, nella quale non si usavano altre sculture, nè pitture, che quelle, le quali un residuo di vecchi artefici di Grecia facevano o in immagini di terra, e di pietra, o dipingendo figure mostruose, e coprendo solo i primi lineamenti di colore*. E di tutto questo il medesimo Vasari ne arreca le prove fondate su gli esempj di mosaici, pitture, e sculture, che a tempo suo erano in essere nel duomo di Pisa, in s. Marco di Venezia, in s. Giuliano, e s. Bartolomeo d'Arezzo, in s. Spirito, e in s. Miniato di Firenze, in s. Pietro, e altre chiese di Roma, e in altri luoghi assai, che tutte sono ora perite; ma che egli aveva vedute, e considerate attentamente. E pure di quei pittori Greci dice[2], che *piuttosto tignere, che di pingere sapevano*; facendo *certe figure così goffe, e sì ree, e tanto malfatte di grossezza, e di maniera, che par impossibile, che immaginar peggio si potesse &c.* e molte pitture su quella loro maniera *con occhi spiritati, e mani aperte, e in punta di piedi &c. cose che hanno più del mostro nel lineamento, che effigie di quel che si sia*. Dove che la nostra pittura, quantunque manchi nella perfezione del colorito, il che in parte anche proviene dall' essere stinta, e ritenga del secco nel panneggiare, pure nel lineamento non solo non soggiace a una si fiera riprensione, e a una critica cotanto mordace, e insieme giusta, ma per lo contrario merita lode, e commendazione non ordinaria per la espressione, e diversità delle forme nelle teste, e per un carattere grande, e aggiustato ed espressivo. Ma per dare un' altra riprova dell' esser questa pittura alquanto più antica del mille con addurre esempj diversi da quelli addotti dal Vasari, poichè l'opere da lui indicate son quasi tutte perite; osservinsi le pitture di Cimabue, che fiorì dopo la metà del secolo XIII. essendo nato nel 1240. le quali pitture ancora esistono in Firenze nella chiesa de' PP. Conventuali, e altrove, e vedrassi essere assai deteriori, e più imperfette della nostra. Ora di Cimabue dice lo stesso Vasari (3), che l'*ajutò in poco tempo talmente la Natura, che passò* DI GRAN LVNGA *sì nel disegno,*

[1] Vasar. Vit. pitt. proem. a cart. 80.
[2] Lo stesso ivi.
[3] Lo stesso Vit. di Cimabue T. 1. p. 83.

gno, come nel colorire la maniera de' maestri, che gl'insegnavano (cioè de' Greci) *perchè sebbene imitò que' Greci, aggiunse molta perfezione all' arte, levandole gran parte della maniera loro goffa*; se dunque questo quadro mostra di gran lunga più arte, ed è incomparabilmente di maggior gusto dell' opere di Cimabue, assai più il sarà di quelle de' Greci, che avanti a lui fiorirono, e per conseguenza sarà lavoro di tempo anteriore, come si disse a principio, e come si è procurato di provare.

Un altro contrassegno dell'età di questa pittura si può ricavare dalle due iscrizioni, cioè dalla formazione de'caratteri, e dalla frase, con la quale sono stese. E quanto alla prima io trovo nella Paleografia del celebratissimo P. Montfalcone, o Monfocone(1) la figura di Dionisio Alicarnasseo intagliata in rame, estratta puntualmente da un codice bellissimo della libreria Chigiana, giudicato del x. secolo dallo stesso Padre; ma dall' Olstenio custode della libreria Vaticana, e bravissimo, ed esercitatissimo conoscitore degli antichi caratteri reputato anteriore. Ora sopra la testa di questo istorico, e in un libro, che tiene avanti facendo sembianti di scrivervi, sono alcuni pochi caratteri, che nella formazione si rassomigliano a' nostri, e specialmente nell' M. fatta appunto in questa guisa M. la qual forma, benchè notabile, e che si incontra in molti codici, non so, perchè sia stata omessa nella (1) Paleografia, dove si portano gli alfabeti Greci di varie età. Io so, che l'abbreviatura ϒ usata nell'iscrizioni di questo quadro, non è molto antica, e non mi è riuscito d'osservarla frequentemente ne' testi a penna prima del 900. pure nelle medaglie si trova molto avanti, cioè nel terzo secolo, come notò il detto Padre; tuttavia al più si proverebbe solamente, che questa pittura non fosse anteriore al x. secolo, al che io non repugno. La ζ fatta in questa guisa(2) si trova nel secondo de' detti alfabeti, cioè quasi nel più antico, essendochè sono disposti per ordine de'tempi. Insomma le poche abbreviature, che ci si veggono, le quali cominciarono nelle majuscole a costumarsi da' copisti comunalmente nel 900. può far credere, che circa a quel secolo fusse lavorato questo quadro. Gli antichissimi Greci costumarono di scrivere nelle loro o pitture, o sculture ΕΠΟΙΗCΕ, cioè *fece* come si può vedere ancora in molte statue, che hanno il nome dello scultore inciso in qualche parte; come il gladiatore di villa Pinciana, l' Ercole Farnesiano, la Venere Medicea, il Torso Vaticano, e altri. Ma non è per altro che anche anticamente assai *manus* presso i Latini, e χεὶρ presso i Greci non fossero prese per significare l' opera d'artifizio fatta con la mano. Così Cicerone disse [3]: *Introductus est Statilius: cognovit, & signum, & MANVM suam*, il qual luogo è mal riportato dal Du Cange nel Glossario della bassa latinità alla V. MANVS. E in genere particolarmente di queste arti del disegno cantò Properzio (4):

Aut certa tabulæ capient mea lumina pictæ,
Sive ebore exactæ, seu magis ære MANVS.

E χεὶρ in questo senso si trova nelle novelle [5] di Giustiniano εἴ τις ἑαυτῦ χεῖρα. E in alcuni diplomi presso il Monfocone [6] si legge χειρί ἐμοῦ, *mano propria*. Laonde la sottoscrizione del nostro pittore fatta in questa guisa non toglie niente all' antichità di quest' opera.

Le figure si son fatte intagliare di pure linee, ingrossandole tuttavia dalla parte dell' ombre, il che sottosopra viene a dar loro un poco di risalto. Si è in tal guisa adoperato, per imitare, il più che per noi si è potuto, la pittura, dove l' ombre sono per la lunga età alquanto smorte, e dilavate, sicchè non fanno rilevare le figure, come quando la pittura era fresca, e come si vede pur oggi ne' panni rossi di questo quadro, che hanno mantenuto vivo il colore; onde non ispicca molto l' accordo, e l' innanzi e l' indietro, che non credo, che il pittore arrivasse a saperlo fare perfettamente, perciò non si disdice questo intaglio di pure linee. Per altro così cominciò la pittura, che per questo si appellò *lineare*, di cui ragiona Plinio [7] e aggiunge, che: *Inventam lineam dicunt a Philocle Aegyptio, vel Cleanthe Corinthio. Primi exercuere Ardices Corinthius, & Telephanes Sicyonius, sine ullo etiamnum colore, jam tamen spargentes lineas intus*. E Atenagora [8] dice lo stesso: Σκιαγραφίας εὑρεθείσης ὑπὸ Σαυρίου, ἵππον ἐν ἡλίῳ περιγράψαντος: *umbratilis picturæ inventæ a Saurio, equum in Sole umbra circumscribentis*, e da questo venne la voce *adumbrare*, leggendosi in Quintiliano (9): *Quis pictor omnia, quæ*

[1] Monf. Paleogr. lib. 4. p. 336.
[2] Monf. Paleogr. libr. 1. p. 415.
[3] Cic. Catil. 3. §. 5.
[4] Properz. libr. 3. eleg. 20.
[5] Novell. 18. cap. 8.
[6] Monf. Paleograf. libr. 6. cap. 1. e segg.
[7] Plin. libr. 35. cap. 3.
[8] Atenag. Legaz §. 17. pag. 292. ediz. di s. Giustino de Maurini.
(9) Quintil. Instit. libr. 7. cap. 10.

quæ in rerum natura sunt, ADVMBRARE didicit? Poichè come cantò Lucrezio (1):

Navigia, atque agri culturas, mœnia, leges, Arma, vias, vestes, & cætera de genere horum Præmia, delicias quoque vitæ funditus omnes Carmina, PICTVRAS, *& Dædala signa polire Usus, & impigræ simul experientia mentis Paullatim docuit pedetentim progredientis.*

Concioſſiachè, come bene avvertì Arnobio, (2) *non cum animis artes Cœli ex penetralibus ceciderunt, sed exquisitæ, & natæ sunt in terris hic omnes, & cum processu temporum paulatim meditatione conflatæ.* Laonde a principio erano tanto rozze le pitture, che come dice Eliano (3) era d' uopo, perchè gli ſpettatori conoſceſſero quello, che eſſe rappreſentavano, lo ſcrivervelo ſopra; non già come nel noſtro quadro, che ciò ſarebbe ſtato non ſolo comportabile, ma anche comodo, e talora neceſſario, come ſi è detto per ſapere quel che tutta un'iſtoria rappreſentaſſe; ma a coſa per coſa accennavano quelche ella era, per eſempio, ſe un cavallo, o un cane, o un albero, perchè altrimenti dalla delineazione non ſi arrivava a comprendere, cotanto erano malfatti, e rozzamente abbozzati.

Quanto ad avervi il noſtro pittore appoſta l'iſcrizione col ſuo nome, e cognome, o nome del padre, non è coſa, che non ſi praticaſſe fino da antichiſſimi tempi; leggendoſi in Plinio (4) averla fatta fino Apelle: *Pingendi, fingendique conditores inscripserunt absoluta opera, & illa quoque, quæ mirando non satiamur, pendenti titulo; ut:* APELLES FACIEBAT, *aut Polycletus, tanquam inchoata semper arte, & imperfecta, ut contra judiciorum varietates supereſſet artifici regressus ad veniam.* Lo ſteſſo ſi può dire aver fatto il noſtro artefice, poichè non ha detto: *Emanuelle fece*, ma ſolamente eſſer quella pittura opera della ſua mano, la quale era ſempre pronta, e in libertà di ritoccarla. Laonde anche egli viene a parte di quella lode, che ivi ſoggiunge lo ſteſſo Plinio (5): *Quare plenum verecundiæ illud est, quod omnia opera tanquam novissima inscripsere, & tanquam singulis fato adempti.* E da queſta modeſtia non ſi dipartì nè pure il grande Apelle ſe non tre volte [6]: *Tria non amplius, ut opinor absolute traduntur inscripta:* APELLES FECIT. E Fidia ſulla ſtatua tanto celebre del ſuo Giove, volendo porre il ſuo nome, e parendogli che l'apporvelo in perſona ſua foſse troppo sfacciata vanità, lo poſe in bocca a Giove medeſimo, ſcrivendo, come narra Pauſania (7): Φειδίας χαρμίδες υἱὸς Αθηναῖός μ' ἐποίησε. *Fidia figliuolo di Carmide Atenieſe, mi fece.* Il Bonarroti fu più modeſto, che ſcriſſe ſolamente ſulla Pietà, che è nel Vaticano, il ſuo nome, e ciò dopo averla meſſa al pubblico, perchè ſentì attribuirla a uno ſcultore meſchino. Raffaello, cioè l'Apelle de' noſtri tempi, non lo appoſe, ſe non a un quadro di mezza figura, ſe pure è ſuo lo ſcritto, o ſe è ſua l'opera. Tiziano fece lo ſteſſo, ma più bizzarramente, poichè, non eſſendo mai ſolito di mettere il nome nelle ſue pitture, il miſe a una, che gli fu rigettata, come malfatta, e non buona, e in vece di farvi: TITIANVS FACIEBAT, vi ſcriſſe: TITIANVS FECIT, FECIT, FECIT, moſtrando con queſto, che non ſolo egli ſtimava, che quella pittura foſſe già condotta a perfezione, ma a una perfezione tale, che egli non ſi ſapeva immaginare, che coſa vi ſi poteſſe mai aggiungere (8): *Quo apparuit summam artis securitatem auctori placuisse*, ſi può con l'iſteſſo Plinio dire più fondatamente di queſta ripetizione triplicata di Tiziano.

Veramente il noſtro pittore non aveva motivo d' appor quì il ſuo nome perchè l' opera foſſe dell' ultima eccellenza, che quantunque ſia molto meglio di quelle pitture Greche, che ſi facevano nel tempo, o poco avanti, che Cimabue riſuſcitaſſe nelle noſtre contrade la pittura, quando eſſa *ne minimum quidem sui vestigium reliquisset*, per valermi della fraſe di Petronio (9), tuttavia ritien alquanto di quella maniera ſecca de' tempi vicini a Raffaelle. Ma pure meritava, che ſi ſapeſſe il nome dell'artefice per l'erudizione, che contiene in ſe queſto quadro, in quanto non è un' invenzione tratta dalle favole de' poeti, e de' mitologi, nè dalle ſtorie Greche, o Latine, che ſono ſcritte da per tutto, e che ſono ogni dì in bocca d' ognuno, e che s'appreſero in gran parte fino da fanciulli, raccontandocele

Stando al fuoco a filar le vecchierelle,

come

[1] Lucrez. libr. 5. in fine.
[2] Arnob. libr. 2.
[3] Elian. Iſtor. Var. libr. 10. cap. 10.
[4] Plin. Iſtor. preſaz.
[5] Plin. ivi.
[6] Plin. ivi.
[7] Pauſ. libr. 2. cap. XI.
[8] Plin. ivi preſaz.
[9] Petr. Satyr. cap. 88.

come cantò Dante; ma cose più astruse, e notizie recondite forse anche a molti eruditi. E non meno per la diligente osservanza della proprietà, che per la bellezza, ed eccellenza del disegno, e del colorito furono innalzate fino alle stelle le tavole, dove Apelle avea dipinta la Calunnia, e Lisippo la fuggitiva e non mai ritornante Occasione; come dagli scritti d' Imerio ricavò Fozio [1], e come in un' epigramma cantò Ausonio (2), e pure la Calunnia, e l'Occasione erano cose ideali, e che si potevano esprimere nella guisa, che fosse più piaciuto al pittore. Or quanto più merita lode il nostro, che era obbligato di stare attaccato alla verità, e che da essa non si è, per quanto dimostrammo, dipartito giammai?

Nonne putas miras hunc habuisse manus? dirò quelche disse pur d' un pittore Properzio [3]. Conciossiachè la pittura dee stare sempre sul vero, e ad esso attenersi strettamente, essendo stata ottimamente definita da quel grand' uomo di Vitruvio [4]: *Pictura sit imago ejus, quod est, seu potest esse*, e dovendo tuttora avere un gran rispetto per la verità, come avvertì Filostrato (5): Ἡ γραφὴ τὴν ἀλήθειαν τιμῶσα. *La pittura onori la verità*. Ora egli è stato attaccato strettamente alle più veridiche istorie, e sulle pedate di esse è andato divisando tutta l' invenzione di questa pittura; ed ha il costume mantenuto, e i riti, e le maniere, e gli abiti, e le pratiche, e l' opere, e gli esercizj di tutte le persone introdotte in questa cotanto varia, e moltiplice istoria, che aduna, e abbraccia azioni, e fatti tra se diversi e molti di numero, e di qualità. Pausania (6) diligentissimo e giudizioso descrittore della Grecia, suppone per certo, che Polignoto, che dipinse la presa di Troja cotanto eccellentemente, avesse letto le poesie di Lescheo di Lesbo, perchè il pittore in essa aveva effigiato, tra quasi innumerabili figure, eziandio Licomede figliuolo di Creonte ferito nel polso d' una mano da Agenore, particolarità accennata dal detto poeta: Δῆλα δ' ἦν ὡς ἄλλως γε οὐκ ἂν ὁ Πολυγνωτος ἔγραψεν οὕτω τὰ ἕλκη σφίσιν, εἰ μὴ ἐπελέξατο τὴν ποίησιν τῦ Λέσχεω. *E manifesto è, che non altrimenti Polignoto avrebbe dipinto così essere stato ferito* (Licomede) *se non avesse letto la poesia di Lescheo.* Adunque con quanta più ragione si potrà, se non dare per manifesto, come fa Pausania, ma almeno per credibile, quanto esser possa mai una conseguenza non dimostrata, ma fondata su moltissime, e tutte forti conghietture, che il nostro pittore fosse imbevuto di tutte quelle notizie registrate negli scritti autentici degli Scrittori più accreditati? tanto più che non una sola particolarità, ma tutte le minuzie ci ha delineate da essi riferite; sicchè gli Scrittori con la pittura, e la pittura con gli Scrittori scambievolmente s' illustrano? Il che non può esser seguito a caso, perchè

Non a caso è virtù, anzi è bell' arte,

disse saviamente il Petrarca. Laonde anche questa tanta erudizione sparsa in tutto il quadro dimostra, che non può esser fattura de' tempi, che corsero tra Cimabue, e il Bonarroti; poichè l' ignoranza, che per anco ricopriva la faccia del Mondo quasi universalmente, in ispecie nello studio delle cose ecclesiastiche, non rende probabile nè pur per ombra, che ci potesse essere un pittore così erudito. S' aggiunge, che nel corso di questi anni non ci è stato eziandio verun pittore cotanto copioso d' invenzione, il che vien per conseguenza della mancanza di sapere, dicendo Seneca (7). *Nemo quamvis paratos habeat colores, similitudinem reddet, nisi jam constet, quid velit pingere.* Or questa invenzione non solo è ricca, e abbondante di figure, ma di varj fatti, tra loro diversi e separati, ma che tendono con proprietà, e stupore allo stesso oggetto, dal che si scorge la franchezza dell' artefice nel maneggiare, e disporre il ben pensato argomento, e non fare come dice Quintiliano di molti (8): *Plerosque videas hærentes circa singula, & dum inveniunt, & dum inventa ponderant, ac dimetiuntur.* E questa savia, prudente, e convenevole scelta, la quale è difficile in una pittura tanto numerosa di persone, e di varie azioni delle medesime, fu molto stimata da Filostrato (9), poichè richiede due pregiabilissime osservazioni, e che gli artefici abbiano gli occhi, e la mente attenti a due cose, che egli appella σοφίαν κὶ καιρὸν alla *sapienza* cioè, e all' *occasione*, che egli medesimo reputò κράτιστα τῆς τέχνης *il forte dell' arte*. E in vero Vitruvio (10) uomo peritissimo, quanto altri mai, di queste arti ebbe a dire, che senza queste os-

* * *

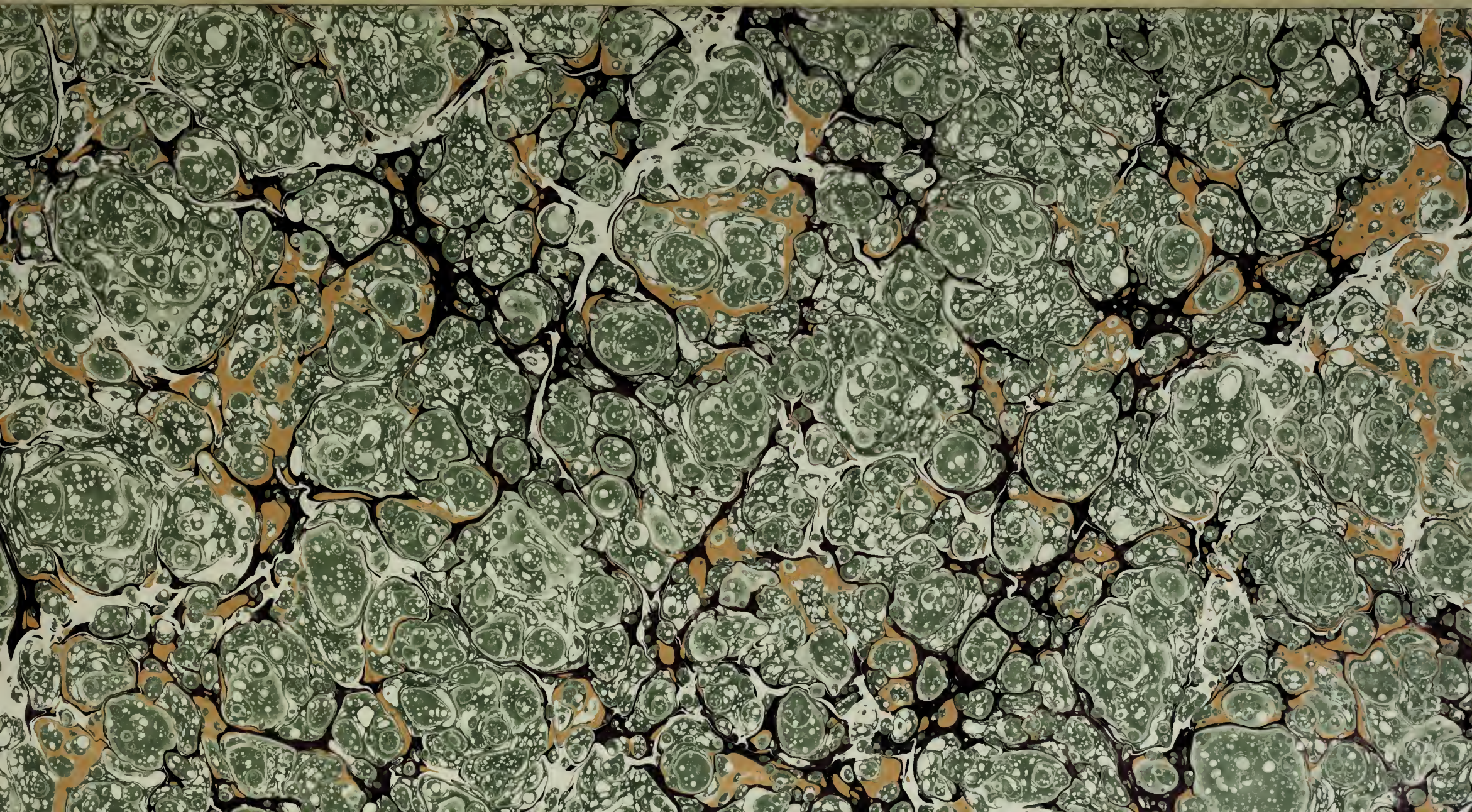
ser-

(1) Fozio Bibliot. Cod. 243.
(2) Auson. epigr. 12.
(3) Prop. libr. 2. eleg. 10.
(4) Vitruv. libr. 7. cap. 5.
(5) Filostr. Immag. libr. 1. in Narciss.
(6) Paus. libr. 10. cap. 25.
(7) Senec. epist. 71.
(8) Quintil. Inst. libr. 8. in proem.
(9) Filostrat. Immag. libr. 1. nelle Paludi.
(10) Vitruv. libr. 7. cap. 5.

ſervazioni non iſtimava qualunque ſi foſſe eccellente: *Neque pictura probari debent, quæ non ſunt ſimiles veritati; nec ſi factæ ſint* ELEGANTES AB ARTE, *ideo de his ſtatim debeat repente judicari, niſi argumentationis habuerint rationes ſine offenſionibus explicatæ*; cioè ſe ogni figura non ha il ſuo perchè; come finora ho dimoſtrato eſſere in ognuna di queſto ſtimabiliſſimo quadro. Nè Vitruvio pronunziò una ſentenza ſtravagante nel luogo quì ſopra allegato, concioſſiachè anche il giudizioſiſſimo Quintiliano laſciò tra' ſuoi inſegnamenti regiſtrato [1]: *In artifice res præcipua* CONSILIVM *eſt, quia varie, & ad rerum momenta convertitur*. E qui per *conſilium* intende quello, che nelle loro opere i pittori chiamano *il penſiero*. E in un altro luogo ſoggiunge [2]; *Illud dicere ſatis habeo, nihil eſſe in omni vita prius* CONSILIO, *fruſtraque ſine eo tradi cæteras artes: pluſque vel ſine doctrina prudentiam, quam ſine prudentia facere doctrinam. Nec multum a judicio credo diſtare* CONSILIVM. E tutta queſta ricchiſſima e tanto ben penſata invenzione è diſtribuita con tale, e tanta armonia, che anch' eſſa viene a confermare mirabilmente il mio ſentimento circ' all' età di queſta pittura. Poichè fino a' tempi di Raffaello medeſimo, come ſi vede nella pittura della Teologia delle ſtanze Vaticane, e in alcune ſue prime tavole ſi uſava di collocare la figura principale nel mezzo, e poi l'altre l'una di quà, e l'una di là in maniera, che accompagnaſſero; per l'appunto e così è la tavola di Fuligno e due di Perugia, e quella, che fece per Peſcia, che ora ſi trova in Firenze nel Palazzo de Pitti.

E queſte ſono tutte quelle poche oſſervazioni, che mi ſono cadute in mente nel conſiderare la pittura, il cui intaglio ho poſto per fronteſpizio del terzo tomo della mia Roma Sotterranea, ſull'atto appunto di pubblicarlo, e dopo eſſere già terminata affatto l'impreſſione del medeſimo, col quale ho dato con l'ajuto di Dio compimento a quella mia deboliſſima Opera. Io ſo che gli uomini letterati ne ricaveranno più rare, più recondite, e più erudite notizie, il che non mi ha permeſſo lo ſcarſo capitale di ſanità, e di talenti, e di cognizioni, che mi ritrovo, più ancora di quello che io confeſso, o che altri s' immagini; ma particolarmente anche la penuria di tempo, eſſendomi riſoluto a far queſta poca di ſpiegazione, comunque s' è, in queſti ultimi giorni, quando io era ſul punto di pubblicare il tomo. Ma potranno adempiere i miei difetti altri valentuomini, in queſti ſtudj eſercitati, e che gli trattano per profeſſione.

[1] Quint. Inſtit. libr. 2. cap. 13.

[2] Lo ſteſſo libr. 6. cap. ult.

IL FINE.